



IL PECCATO

Formidabili quegli stolti

di Giovanni Sartori

■ **BEATI I GIOVANI. IO NON LI INVIDIO PIÙ DI TANTO PER** ché crescere è faticoso. Ma ormai abbondano i giovani che non crescono mai. E il giovane beato a vita, che non cresce faticando, comincia a fare storia nel 1968. La generazione che maturava negli anni Sessanta è stata una generazione benedetta da tutte le fortune. Non ha conosciuto guerre in casa, è stata coccolata dal boom del benessere, e ha visto sparire la tirannide dei genitori. Quei giovani si affacciavano a una vita che non era più, ai loro occhi, "labor" e cioè pena, sforzo, affanno. La durezza del vivere a loro era ignota. A tanta maggior ragione le energie da scaricare erano tante. Erano anche pronti gli strumenti del contagio, del fare massa, e cioè adeguatissime comunicazioni di massa. E dunque tutto era pronto per una rivoluzione dei giovani.

L'evento ci prese di sorpresa, anche perché le rivoluzioni del passato avvenivano per fame (le rivoluzioni contadine) oppure erano rivoluzioni contro il tiranno. Nel 1968 non c'era né fame né tiranno. Così la rivoluzione dei giovani divenne universitaria. Scese anche per strada, è vero. Ma il suo bersaglio concreto era, per la prima volta nella storia, la cultura. I sessantottini volevano disfare e rifare ab imis il sapere, l'insegnamento e chi insegnava. È un peccato che la dizione "rivoluzione culturale" sia stata accaparrata da Mao. In Cina quella di Mao fu una spietata purga di stampo staliniano. La vera rivoluzione culturale è stata la nostra. E ha prodotto, ahimè, una riuscitissima distruzione culturale.

Il giovane, proprio perché è giovane, scopre. E la grande scoperta dei sessantottini era che il passato era da azzerare (perché marcio o comunque perché inutile e dannosa zavorra), e che la storia ricominciava da loro. In politica i problemi sarebbero stati risolti dalla "immaginazione al potere", e nella cultura dalla "matematica rossa". Erano bambinate. In passato si aspettava che la fase bambina passasse. «Sunt pueri et puerilia tractant». Liberi i fanciulli di fanciulleggiare. Ma oggi «sunt pueri, tamen seria tractant». Sono fanciulli e

tuttavia trattano di cose serie. Veniamo, allora, al discorso serio.

Questo: che la scienza infusa, la scienza innata, non esiste. Ogni neonato parte da zero. Nasce non sapendo niente. Gli deve essere tutto insegnato facendolo studiare. Può saperne di più - nel corso della sua educazione - dei suoi educatori, e cioè di chi ha già studiato? Può essere (esistono autodidatti prodigiosi), ma è molto raro. Certo, ci sono educatori pessimi. Ma se il cattivo maestro è da sostituire, il maestro deve pur sempre restare. E se i maestri sono aboliti (perché sostituiti dai loro studenti), allora le scuole vanno abolite.

Eppure i rivoluzionari ancora imberbi (ancorché barbati) del Sessantotto erano convinti di sapere e di essere portatori di nuovo sapere. In realtà il sapere (pochissimo e soltanto settario) dei sessantottini era anch'esso un retaggio del passato e non nasceva per nulla dal loro cervello. Nella sua parte rispettabile (e quindi prescindendo dalle puerili Bibbie di Mao, del Che e di Gheddafi) quei giovani ripetevano, con Marx, Marcuse e la Scuola di Francoforte, il percorso della dissoluzione della filosofia hegeliana.

Raymond Aron (a proposito, chi era?) scrisse del Sessantotto che si trattava di una «rivoluzione introvabile». Io ho scritto che era una «rivoluzione del nulla» nel senso che si alimentava di vuoto e creava vuoto. Passata la vampata, del Sessantotto è restata solo la pars destruens: il messaggio anticulturale - il rifiuto della cultura come patrimonio di millenni di sapere - e il messaggio antielitista. Che resta, ad oggi, il distintivo del sessantottino.

Per Mario Capanna gli anni della rivoluzione studentesca furono «formidabili». Certo, formidabili per lui e per i molti, troppi, che ne hanno ricavato rendite di rivoluzione. Ma nient'affatto formidabili per chi si aggira tra le rovine della scuola prodotte dalla cultura dell'anticultura. È sempre vero, probabilmente, che «stultorum infinitus est numerus». Ma una cultura dominata da stolti e intrisa di stoltezza anti-elitista, è un inedito. Qualcuno ha detto che «l'ignoranza è sempre pronta ad ammirarsi». Difatti mi aspetto, per il trentennio del Sessantotto, una travolgente valanga di autoincensamenti.

LA VIRTU

Però hanno azzerato l'ovvietà

di Pier Aldo Rovatti

■ L'“IGNORANZA” DEL SESSANTOTTO, SE COSÌ dobbiamo chiamarla, non ha niente a che fare con la nostra. Per esempio, con la nostra incapacità di sapere che cosa è stato il Sessantotto. O con quella che sospettiamo essere l'interfaccia dell'inflazione di informazioni di cui stiamo caricandoci. Ignoranti, nel senso più nudo del termine, ce ne sono sempre e dovunque: quando, poi, le maglie disciplinari si allentano, prolifera una categoria di furbi che cercano sconti alla propria fatica di esistere. Ma si converrà, spero, che il Sessantotto non è rappresentabile attraverso costoro.

La cosiddetta ignoranza del Sessantotto è stata invece un'interruzione voluta dalla scorza di ovvietà e idee già fatte che avvolgeva l'università. Allora si diceva “politica”. E si intendeva: radicale, non compromissoria, non negoziabile. Un azzeramento delle abitudini di pensiero, dei rapporti di potere legittimati, dei comportamenti standard che ne sono la conseguenza. Un'interruzione, cioè una pausa: i corsi dovevano fermarsi, l'università doveva essere appropriata, cioè guardata e abitata come uno spazio libero, una specie di enclave extraterritoriale. I controcorsi e le attività alternative erano poca cosa se misurate col resto della normale scientificità? Ma non era questa la posta in gioco. In gioco era l'esperienza di un ricominciamento, la formatività di un ruolo inabituale. Marx e dintorni non erano l'oggetto, semmai il contorno, la possibilità.

L'interruzione non può che essere passeggera, e fragile è l'enclave che si apre: l'inerzia e la burocrazia sono solo rimandate di un tempo. Ma questo prendere tempo e avere per sé il tempo, anche se l'episodio è breve, sono pratiche decisive per ogni cultura e per ogni sapere. A guardar bene, ogni nuovo sapere nasce da una sospensione simile a quella che accadde nel Sessantotto. Saremmo in totale malafede se guardassimo le cose con l'occhio ai risultati e additando i successivi ingabbiamenti dell'inerzia. Dico in malafede perché oggi stiamo cercando questa “ignoranza” come si cerca la pepita dentro a un fiume limaccioso. E in realtà vorremmo chiudere il capitolo del Sessantotto perché fa da specchio alla nostra incapacità di diventare per un poco ingenui e liberi.



Sopra: gli studenti fronteggiano pacificamente la Guardia nazionale nel campus di Berkeley dell'università della California.

In basso: corteo studentesco davanti la facoltà di Architettura a Roma. Nella pagina a sinistra: due immagini dell'occupazione del palazzo della Sapienza, all'università di Pisa

CRONOLOGIA

I 366 giorni che cambiarono il mondo

a cura di Fausta Cataldi

1964

■ 30 settembre

Berkeley. Nella University of California, un campus che ospita 27 mila giovani, 5 studenti sono sospesi a tempo indeterminato per avere violato le regole sull'attività politica. A causa di questo provvedimento, 500 studenti fanno irruzione negli uffici amministrativi e organizzano uno sleep-in durante la notte. Tre leader della contestazione vengono sospesi. L'intervento della polizia accende la rivolta.

1966

■ 27 aprile

Roma. Ucciso in un assalto dei neofascisti all'università lo studente



IL PECCATO

Invasione di pseudoconcetti

di Luciano Canfora

■ IL PRIMO DEGLI IDEOLOGISMI, È IL PIÙ APPARISCENTE, fu l'antifascismo. Esso ebbe due facce: una retroattiva, e perciò retorica; l'altra rivolta al presente, semplificatoria. Quella retroattiva cercava un vuoto di cultura dovuto a una scuola nella quale fascismo e antifascismo erano considerati politica, e dunque materia estranea allo studio. Quella rivolta al presente usava bollare come fascismo ogni orientamento politico avverso. Era un metro di valutazione incolto, che discendeva anch'esso da quel vuoto.

Ma l'adozione di un così sommario metro abbisognava anche di puntelli: di ideologie schematiche che sorreggessero quel procedere manicheo. Di qui la fortuna, o la reviviscenza, di stereotipi. Furono allora branditi, e portati in giro come icone, ritratti sia di Stalin sia di Trotsky, magari affiancati: nella inconsapevolezza dell'opera loro. Mai scelta fu più palesemente ideologica: cosa vi poteva essere infatti di più lontano dallo spontaneismo sessantottesco del senso della disciplina (e della gerarchia), peculiare della pratica bolscevica (sia nella variante staliniana, che in quella trozkista)? Si trattava dunque del vagheggiamento di un passato, idoleggiato, appunto, ideologicamente.

Era una sete di rivoluzionarismo, che scaturiva dal desiderio di opporsi non solo all'ordine esistente, ma anche (e direi soprattutto) alla sinistra storica: la cui (un tempo) incontrastata autorità era stata, peraltro, già qualche anno prima incrinata dall'approdo in Occidente degli effetti dello scisma cinese. Di qui le speciali fortune, in quegli anni, del maoismo occidentale.

Che lo schematicismo fosse la cifra dominante fu presto chiaro. Da vari segni: compreso il fatto che un circolo come quello del "manifesto", che propendeva invece piuttosto per una professoria "subtilitas", non godette mai del favore di massa del movimento. Che guardò, semmai, con grande simpatia alla ruvida semplicità intellettuale di "Lotta continua", o, peggio, al messianismo militaresco di "Potere operaio".

Il nucleo da cui si sprigionavano la scontentezza e l'inquietudine, nonché la ricerca di altre strade, che portavano schiere di giovani a sentirsi, volta a volta, maoisti o stalinisti o trozkisti (o anche un po' di tutti e tre questi stati d'animo), fu in realtà - a ben vedere - un estremo frutto dell'equivoco, mai del tutto rischiarato, nel giudizio sugli esiti della Resistenza.

Chi ora si ribellava aveva, più o meno per sentito dire, assimilata e fatta propria la convinzione, mai sopitisi nella parte meno matura della sinistra italiana (specie socialista), che l'aprile del '45 fosse stata tradita la rivoluzione italiana. (È nota la domanda fallace rivolta dal giovanissimo Adriano Sofri a Palmiro Togliatti, conferenziere alla Scuola Normale di Pisa: «Perché nel '45 non avete fatto come Fidel?». Ed è nota anche l'ironica risposta del leader del Pci: «All'epoca ella non c'era»). Un tale convincimento era, ancora una volta, frutto di un vuoto di cultura storica imputabile alla scuola, ai suoi programmi monchi, alla sua pruderie apolitica, o meglio antipolitica.

Nel vuoto culturale proliferano gli pseudoconcetti. E gli pseudoconcetti si traducono molto velocemente in fatti. Il mito della Resistenza tradita fu dei più rovinosi. Di un siffatto stato d'animo è rispecchiamento fedele, e a suo modo autorevole, un libro che allora ebbe molta fortuna (lo dava in dono ai suoi lettori persino "il manifesto"): "Proletari senza rivoluzione" di tale Renzo Del Carria, finito, non a caso, anni dopo a simpatizzare per la Lega di Bossi. Chi ama le emozioni forti non si smentisce.





Paolo Rossi. L'ateneo viene occupato e il rettore Giuseppe Ugo Papi è costretto a dimettersi.

1967

■ 11 febbraio

Pisa. I rettori delle università italiane si riuniscono per discutere la legge di riforma universitaria proposta da Luigi Gui, ministro della Pubblica Istruzione. Ma la sede dell'università, il palazzo della Sapienza, è stato occupato a sorpresa dagli studenti che, asserragliati all'interno, compilano il Progetto di tesi del sindacato studentesco, che diverrà un

LA VIRTU

Noi, antiamericani all'americana

di Piergiorgio Bellocchio

■ L'IDEOLOGIZZAZIONE È STATA UNA DELLE CAUSE DI morte del '68. Intendo l'ideologizzazione forzata che, nelle sue varianti neo-leniniste, maoiste, operaiste e così via soffocò quanto di autentico c'era nel movimento, bloccando lo sviluppo di una possibile "nuova sinistra". Tuttavia il '68 non ci sarebbe stato se non avesse avuto alle spalle una forte ideologizzazione. Quali erano i valori che alimentavano un movimento così esteso e combattivo?

Un errore in cui quasi fatalmente incorrono coloro che si sono occupati del fenomeno è quello di privilegiare teorie, dottrine, programmi politici. Ma l'ideologia, la cultura di un movimento comprende anche emozioni e sentimenti. L'antiautoritarismo esprimeva un'istanza democratico-egualitaria che poteva fondarsi sul marxismo come sul liberalismo, l'anarchismo, il cristianesimo. E se il marxismo diventò egemone, il '68 era partito capovolgendo di fatto uno dei dogmi del marxismo: il rapporto struttura-sovrastuttura.

Né va dimenticato il contesto internazionale, in primissimo piano la guerra del Vietnam, dove un piccolo paese arretrato si batteva contro il colosso Usa. E l'opposizione alla guerra che si era sviluppata negli Usa, soprattutto ad opera degli studenti, un movimento che si saldava con quello dei neri per la parità effettiva dei diritti. Oltre ai contenuti, molte delle forme di lotta dei nostri studenti erano mutate da quelle dei loro confratelli Usa: sit-in, occupazioni, resistenza passiva... Il nostro '68, così anti-americano, è stato molto americano...

Però, invece di istruire periodici processi a ogni anniversario, sarebbe più utile rileggere certi testi scritti allora. Per esempio, "Contro l'università" di Guido Viale ("Quaderni piacentini", n. 33, febbraio 1968). Documento-manifesto esemplare, assai più famoso che conosciuto: conteneva anche, anticipate, le obiezioni che quattro mesi dopo avrebbe fatto Pier Paolo Pasolini (conflitto studenti-poliziotti) e la loro confutazione. Né mancarono tempestive denunce dell'involuzione ideologica: per esempio, "Contro la falsa coscienza del movimento studentesco" di Francesco Ciafaloni e Carlo Donolo ("Quaderni piacentini", n. 39, luglio '69).

L'Espresso 5 MARZO 1998



In alto a destra: i funerali dello studente Paolo Rossi a Roma nel 1966. Sotto: Mauro Rostagno, Vanni Mulinaris e Renato Curcio durante una manifestazione a Trento. Nelle altre foto: i ritratti di Mao e Che Guevara portati in corteo

testo base del movimento.

■ 1 novembre

Trento. Sit-in all'università. Gli studenti della facoltà di Sociologia impongono che invece delle lezioni tradizionali vengano tenuti dibattiti e controcorsi sui problemi dell'attualità.

■ 17 novembre.

Milano. Dopo alcuni segnali di malessere - a partire dall'assemblea del 27 ottobre - per l'aumento (più del doppio) delle tasse d'iscrizione, gli studenti dell'Università Cattolica approvano l'occupazione. Leader del movimento sono Mario Capanna, Luciano Pero e Michelangelo Spada. Arriva la polizia chiamata dal rettore Ezio Franceschini. Il giorno dopo le autorità accademiche chiudono l'università. Gli studenti scendono in piazza con manifestazioni e cortei, poi si accampano per più giorni davanti alla sede universitaria. Sospesi 150 studenti da sei sessioni d'esami, 28 sono espulsi dai col-





IL PECCATO

Reichiani immaginari

di Jean-Claude Guillebaud

■ TRA I DETONATORI DEL SESSANTOTTO FIGURANO CERTAMENTE le tematiche legate alla liberazione sessuale. Non a caso, le prime manifestazioni del Maggio francese all'università di Nanterre furono contro il divieto di tenere una conferenza sulla rivoluzione sessuale preconizzata da Wilhelm Reich e contro le restrizioni d'accesso al pensionato femminile. Era l'inizio



della rivoluzione sessuale esplosa nel 1968, anche se in realtà essa covava già da tempo nella società. Purtroppo, negli anni successivi, questa rivoluzione ha prodotto deliri e menzogne. Certo, alcune

conquiste di allora vanno ancora difese: ad esempio, la liberazione della donna, la legittimazione dell'omosessualità, la vittoria contro la censura, la fine del senso di colpa legato al piacere. Accanto a tali conquiste, però, in nome della sacrosanta battaglia contro la morale borghese retrograda e puritana ci si illuse di poter infrangere qualsiasi divieto, spingendosi oltre ogni limite.

In nome del famoso «vietato vietare», si è pensato che si potessero far saltare tutti i tabù, compresi quelli dell'incesto e della pedofilia, che all'epoca erano diventati quasi degli atti banali. I movimenti di liberazione omosessuale più radicali firmavano petizioni assieme ai pedofili, c'era anche chi difendeva la depenalizzazione dell'incesto. Il film di Louis Malle, "Soffio al cuore", incentrato sul rapporto incestuoso tra una madre e un figlio, veniva letto come «uno sberleffo alla morale borghese». La sessualità era spesso considerata solo una funzione biologica, senza implicazioni affettive. Se ne parlava in termini di libertà totale e di performance, dimenticando che il sesso è cultura e rapporto con l'altro. Insomma, la sessualità è stata desacralizzata ma anche banalizzata, producendo quella che Roland Barthes chiamava «una logica della solitudine»: il sesso è diventato un esercizio solitario e masturbatorio. Invece della liberazione del ses-

so, ci siamo ritrovati con la miseria del sesso, fatta di rapporti amorosi poveri e banali.

Come ho cercato di mostrare nel libro "La tyrannie du plaisir", pubblicato nelle scorse settimane da Seuil, la rivoluzione sessuale del Sessantotto, che era rivolta soprattutto contro la famiglia e il principio d'autorità, ha contribuito alla destabilizzazione dei padri. Con una schematizzazione molto manichea, la famiglia era considerata un'istituzione di destra, il che evidentemente non ha senso. Oggi ci si rende conto che a farne le spese sono stati soprattutto i figli della generazione del Sessantotto, i quali sono cresciuti senza punti di riferimento e con padri incapaci di assumersi le proprie responsabilità. L'epoca delle comuni è stata un'epoca di utopia sessuale in cui si immaginava una vita sessuale senza regole, solo che poi, come già in passato, veniva fuori il problema della violenza all'interno del gruppo, specie verso i bambini, che in genere sono le prime vittime di questo stato di cose.

In realtà, in quegli anni si è fatta confusione tra liberazione e libertinaggio, spesso utilizzando l'ideologia per giustificare i propri istinti. Così, all'epoca si osannava Wilhelm Reich, psicoanalista e marxista, il cui libro "La rivoluzione sessuale" - del 1928 - difende la più totale liberazione sessuale di adulti e bambini. Non so quanti l'avessero letto davvero, ma era diventato una specie di bibbia che giustificava tutto. «Il personale è politico», si diceva, ed in parte vero. Ma poi si condannava politicamente la sessualità di gente con impressionanti eccessi di dogmatismo, come quando si denunciava «il fascismo delle madri» che proteggeva i bambini dai pedofili. Si diceva che il sesso era di sinistra, rivoluzionario, scoprendo poi che anche l'estrema destra fascista e neopagana difendeva il permissivismo sessuale in nome del vitalismo più sfrenato.

Secondo me, oggi è più che mai necessario un intransigente bilancio critico della rivoluzione sessuale, un bilancio capace di denunciare le illusioni, ma anche i disastri. Ma non lo si fa, perché si teme di passare per reazionari e moralisti. Per non parlare del machismo intellettuale che ci spinge tutti ad apparire più libertini di quello che siamo. Il problema è che gli eccessi di quel delirio libertario hanno prodotto una situazione schizofrenica. Da un lato, infatti, il discorso dominante continua a essere molto permissivo, ma dall'altro le nostre società sono sempre più repressive. In realtà, più una società smarrisce le proprie coordinate morali, più diventa repressiva. Così, credendo di liberarci dai codici morali, abbiamo finito per affidarci al codice penale. Una bella regressione!

(testo raccolto da Fabio Gambi)



LA VIRTU

Eppure morì l'ipocrisia

di Lidia Ravera

■ LA PRIMA LIBERAZIONE MEMORABILE, quell'anno, è la caduta dell'eufemismo. Si può nominare la parte, la funzione. L'intatto bocciolo, il frutto proibito, è una pregiata fessura per cui passano gli innamorati. Per una generazione cresciuta nel codice del sottinteso, non è poco. «Certe cose» si fanno, e se davvero, come dice mamma, gli uomini «vogliono solo quello», bene, lo vogliono anche le donne. Vogliono volerlo. Crolla la barriera che divide da sempre «una di noi» da «una di quelle». Siamo tutte «di quelle». È un carnevale del vizio inventato. Gonne corte, libere mammelle, una gestione spregiudicata della preziosa fessura: più gente innamorata passa di lì più sei brava.

Da quando hai diritto al desiderio devi esercitarlo. Lì per lì non è facile, perché ti hanno sempre detto che la parte attiva non si confà alle donzelle, dopo un primo sforzo ce la fai, vedi la convenienza, ti compiacci di un protagonismo che è trasgressione a regole molto più lunghe del secolo in cui sei nata. Ci si mette al lavoro, come per prepararsi a un trasloco: buttare l'inutile, valori scaduti, cose vecchie.

La prima a finire in brandelli nella spazzatura è l'enfatica membrana, la verginità, con quella sua funzione da rivelatore: di qui è passato qualcuno, questa donna è usata, non la compro. Dopo la membrana salta il binomio sesso/procreazione: la ricetta per le pillole la sventoliamo come una bandiera. Ultime vanno in pattumiera le bugie. Il diritto a nominare è diventato obbligo di dire. «Dove sei stata ieri sera? A letto con un altro». Saltano le convenzioni, lui soffre, tu soffri, ma è tutta sofferenza pulita, necessaria. Noi non abbiamo «gli amanti», noi abbiamo «i rapporti». Non si producono corna, ma esperienze. Saltano le finzioni, saltano anche i nervi. Ma saltano soprattutto le limitazioni: non essendo il sesso funzione del perpetuarsi della stirpe, non necessariamente va consumato in coppia etero, non è un gioco fra ovaie e spermatozoi. È un gioco.

E allora si può giocare fra maschi, tra femmine, in squadra mista, in gruppo. Anche da soli: si portano all'onore del mondo alcuni irrinunciabili principi di tolleranza attiva. Omosessualità e masturbazione lasciano i vergognosi antri della patologia; non sono male, non fanno male, non sono neanche malattia. Sono piacere. E il piacere è un diritto. Adesso, che tutti hanno imparato a fingere rispetto per ogni diversità e accesso, adesso può sembrare poco, ovvio, un niente, una ragazzata.

Non è così. Senza il terremoto di quegli anni, 1968 e dintorni, saremmo tutti un po' meno liberi, un po' più ipocriti.



leggi universitari.

■ 27 novembre

Torino. A Palazzo Campana gli universitari protestano contro l'autoritarismo politico e i criteri con cui si tengono i corsi e gli esami. Da qui, iniziative di contestazione, sit-in, occupazioni si diffondono in quasi tutte le università italiane.

1968

■ 5 gennaio

Torino. A seguito dell'occupazione di dicembre, 100 studenti sono sospesi per un anno dagli esami a Palazzo Campana. Nel corso del mese si succedono manifestazioni, sit-in di protesta, irruzioni della polizia. Dopo un fallito incontro tra studenti e corpo docente, il rettore, il 23 gennaio, ordinerà la chiusura a tempo indeterminato dell'università.

■ 10 gennaio

Padova. Tentativo di occupazione della facoltà di Chimica. La polizia entra nelle aule e disperde gli studenti. Un'assemblea studentesca che si tiene il giorno successivo viene sciolta dalla polizia. Gli studenti reagiscono occupando cinque facoltà e chiedendo le dimissioni del rettore.

Roma. Gli studenti del Centro Sperimentale di Cinematografia decidono di prolungare lo sciopero iniziato il 13 dicembre. Dopo una settimana verrà ordinata la chiusura del Centro, ma a febbraio gli studenti otterranno le dimissioni del commissario straordinario, Nicola De Pirro, sostituito da Roberto Rossellini.



Sopra: il Living Theatre all'università di Roma. Nella pagina a sinistra: l'occupazione dell'Accademia di Belle Arti a Firenze. A destra: la facoltà di Architettura a Torino. In basso: Roberto Rossellini

IL PECCATO

Tanti cuori e un Capanna

di Ugo Volli

■ FRA I LUOGHI COMUNI DEL SESSANTOTTO C'È QUELLO della democrazia diretta. Il movimento degli studenti, secondo questo slogan, avrebbe portato nella scuola e nelle università un diverso modo di partecipare, un nuovo modello di democrazia, più sostanziale e meno rituale di tutti i parlamentini e i giochi elettorali vecchio stile. Vero o falso? Vero, se si pensa che gli organismi rappresentativi universitari prima del Sessantotto erano per lo più asili di addestramento alle regole della partitocrazia e che anche oggi alle elezioni universitarie vota solo una piccolissima minoranza degli studenti. Falso, se si vuol dire che i metodi di decisione adottati dal movimento studentesco fossero davvero democratici. In teoria a tutti i livelli (la scuola, l'università, la facoltà, la città) era sovrana l'assemblea. Solo che questa assemblea era convocata senza regole, condotta in maniera faziosa e spesso violenta, ne erano esclusi i nemici politici, vinceva sempre chi era più potente sul piano della forza fisica.

In realtà il Sessantotto, salvo qualche momento di utopia iniziale e periferica, non ha affatto praticato la democrazia diretta.



Il suo modello è stato il leaderismo, la prevalenza dei capi (autonominati) su quella che, con affettuoso disprezzo, veniva chiamata la base. In altri termini, una sorta di dittatura personale, con forti venature plebiscitarie. Nessuno ha mai eletto Mario Capanna leader del movimento studentesco all'Università statale di Milano (né tanto meno Salvatore Toscano, che si affermò rapidamente come il vero capo, pur esponendosi pubblicamente molto meno). La scelta è stata altrettanto poco democratica per Luigi Bobbio e Guido Viale a Torino, per Adriano Sofri a Pisa (poi tutti a Lotta continua), per Aldo Brandirali di Servire il popolo, per Franco Piperno e Oreste Scalzone a Roma (poi a Potere operaio), per Renato Curcio a Trento, per non parlare delle migliaia di leaderini che hanno "diretto" per qualche anno facoltà e scuole medie. Qualche volta è arrivato, in una fase tarda, un congresso per legittimare questa o quella leadership, ma sempre dopo che l'investitura carismatica era arrivata nelle assemblee e nelle manifestazioni.

Diventare leader voleva dire infatti saper trascinare la folla (soprattutto il gruppo dei militanti) in assemblea, prendere la testa dei cortei, affrontare qualche scontro con la polizia e i nemici politici; soprattutto voleva dire scegliere di far politica a tempo pieno, rinunciando alla vita da studente per quella di "professionista della rivoluzione". I grandi leader sono in genere maschi, di bell'aspetto, un po' più vecchi dei loro compagni, intelligenti e sciolti di parola. La loro origine sociale è molto varia, ma in genere hanno buoni studi alle spalle e una formazione cattolica o comunista. Gradualmente, dopo essersi affermati su un folto gruppo di concorrenti, i leader si circondano di uno staff in parte composto di leader minori, in parte di esperti e tecnici: c'è il bravo organizzatore, quello che sa tirare su i soldi con questue agli artisti e agli intellettuali, il dirigente del servizio d'ordine, che sa menare le mani e mettere assieme i suoi simili. Questo gruppo spesso viene chiamato Direzione, ma nessuno si sogna di eleggerla, come nessuno si sognerebbe di sfiduciare il leader in questo organismo. Alcuni "angeli del ciclostile", amanuensi, guardaspalle, militanti meno in vista completano la cerchia interna



del leader. La stessa struttura, più o meno, si forma anche ai livelli inferiori, scuola per scuola o facoltà per facoltà.

All'interno di questo universo si vivono amori e si piangono lutti, si inventano slogan e si concepiscono lotte. Il leader è il grande legittimatore, espressione naturale del movimento, luogo di identificazione prima che di direzione. La sua parola è ascoltata, riprodotta, ubbidita. Le sue intuizioni sono accettate senza troppo discutere. Chi è in dissenso su una scelta, anche se è sempre stato un fedelissimo, appare immediatamente traditore. E così chi viola le regole del gruppo, chi ha amori che non dovrebbe avere, si veste come non dovrebbe vestire, ha piaceri che non dovrebbero piacergli, usa parole che non dovrebbe usare viene rapidamente espulso. Il conformismo dell'anticonformismo è ferreo. Al centro c'è lui, il leader, un po' Lenin, un po' Masaniello, un po' comandante dei ragazzi della Via Pal. Il marchio più sicuro - e più infantile - del Sessantotto.



BARRICADA CONTINUA



FILIPPO GIACCONI

LA VIRTU

Ma erano capi di buona cultura

di Luciano Gallino

■ TRA GLI STUDENTI E I NEO-LAUREATI CHE POI DIVENnero leader della protesta studentesca io ebbi contatti, all'università di Torino, soprattutto con Luigi Bobbio, Guido Viale e Vittorio Rieser. Furono veri capi? Direi di sì. Erano colti, venivano da note famiglie di consolidata borghesia urbana, classe superiore e anzi élite, usa da generazioni ad affermarsi per la forza delle idee; erano decisi nell'azione, ma capaci di meditare prima di agire. Trattavano con rispetto gli studenti, e anche i docenti: l'attacco più violento che subii, io docente d'una materia calda per i contestatori come la sociologia, fu una scritta nell'angolo d'una lavagna, alta un centimetro, che diceva «Gallino è un tecnocrate».

Non ho mai saputo se fu uno di loro a scriverla, ma di certo così pensavano. Avevano un senso delle assemblee da far invidia al più scafato dei politici di partito, maestri nel far sentire a mille presenti di star gioiosamente e liberamente esprimendo in collettivo un'idea nuova, scaturita dai loro petti; idea che loro, leader della protesta, avevano accuratamente elaborato due giorni prima. Ma va detto che grazie a loro il livello culturale delle discussioni nei gruppi di lavoro, nei seminari autogestiti, sta a quelli che si fanno nelle occupazioni odierne di sedi universitarie come l'Accademia dei Lincei sta a una scuola materna.

Sarebbero potuti diventare, con altri, il nucleo di una nuova classe dirigente? Per qualche tempo l'ho pensato. Univano una solida cultura umanistica a una concezione alta della politica, e alla passione per cambiare la bassezza quotidiana delle cose in essere - faticando per convincere gli altri, senza mai ricorrere alla violenza nemmeno verbale - nell'altezza delle loro concezioni. La loro storia successiva ci dice che non ce l'hanno fatta. Quel che forse mancò loro fu la capacità di tenere alte le concezioni e al tempo stesso essere disponibili per fare il lavoro sporco della politica. O forse la distanza tra quelle concezioni ideali e il lavoro sporco, nella società italiana di fine anni '60, era troppo grande. Noi possiamo soltanto dire che negli anni trascorsi tale distanza è ancora aumentata.



■ 11 gennaio **Madrid.** Scontri all'università tra studenti e forze dell'ordine. La polizia non esita a impiegare la cavalleria per caricare gli studenti e opera 30 arresti. Il governo deciderà di adottare una linea durissima contro il movimento studentesco (che intanto si è propagato ad altre università del paese), creando uno speciale corpo di polizia anti-studentesco e procedendo a oltre un centinaio di arresti casa per casa.

■ 15 gennaio **Milano.** Capanna, Pero e Spada sono espulsi dall'Università Cattolica; gli studenti della Cattolica di Roma solidarizzano con una manifestazione di protesta in piazza San Pietro.

■ 17-19 gennaio **Pisa.** Occupato il palazzo della Sapienza. Nei giorni successivi, gli studenti medi organizzano cortei e vengono caricati dalla polizia. L'incriminazione dello studente Riccardo Di Donato fa scendere in sciopero studenti e professori e provoca una serie di occupazioni in tutte le università della Toscana.

Brema. Durante i violenti scontri tra polizia e studenti un giovane rimane ucciso. La città è sconvolta dalla violenza; 50 autobus vengono dati alle fiamme; la polizia procede a un centinaio di arresti.

■ 20 gennaio **New York.** Un imponente corteo, capeggiato da attori, artisti e scienziati, condanna la guerra contro il Vietnam.

■ 26 gennaio **Milano.** Sciopero degli studenti



PIRELLA GÖTTSCHE



PIRELLA GÖTTSCHE

Mario Capanna parla agli studenti alla Statale di Milano. In alto: Franco Pierno (a sinistra) e Oreste Scalzone (con il microfono) nell'autunno del '68 a Roma. In alto a destra: l'occupazione del palazzo della Sapienza di Pisa. In basso: manifestazione a New York contro la guerra in Vietnam. In primo piano: Allen Ginsberg e Julian Beck



FAUSTO GIACCONE

IL PECCATO

Nemici di Martin Luther King

di Furio Colombo

■ PRIMA SCENA. DUE GIOVANI NERI, ARMATI, ESCONO d'improvviso da un vicolo, mi spingono dentro una porta e la sbarrano con un palo. Sta arrivando lungo la North Avenue, a Newark, una colonna della Guardia Nazionale. Uomini in divisa mimetizzata, con armi automatiche, camminano ai lati di mezzi cingolati. I due giovani mi fanno salire in fretta una ripida scala, chiudono la porta alle mie spalle in una piccola stanza. È notte, in città manca la luce elettrica. Accanto a una candela siede Le Roi Jones, commediografo e poeta nero tra i più famosi d'America che adesso, come leader rivoluzionario, ha assunto il nome di Amiri Baraka. Ha la testa fasciata alla meglio e le bende mostrano, come in teatro, una grande macchia di sangue. «Siamo allo scontro», mi dice, «non resta che cercare la libertà nello scontro». È il 5 aprile 1968, poche ore dalla uccisione di Martin Luther King sul balcone del Motel Lorraine, a Memphis.

È la prima volta che non ci incontriamo in teatro o in uno di quei caffè del Village dove si leggono poesie e si suona la chitarra. La prima volta che ci guardiamo in silenzio, un giovane uomo bianco e un giovane uomo nero, già amici di ogni giorno, che sostano in silenzio sul bordo di una misteriosa linea di frontiera. Qualcosa è cambiato tra noi, qualcosa che non dipende da noi. Siamo in un labirinto malevolo da cui non sappiamo come uscire.

Seconda scena. Due giorni dopo. Washington, ufficio di Robert Kennedy, senatore e candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Ho con me una troupe della Rai e sto aspettando una risposta. Kennedy ha chiesto di pensarci. Sta seduto da solo, pochi passi lontano, la testa fra le mani, i capelli che gli cadono in avanti. Non chiede consiglio a nessuno dei pochi giovani collaboratori presenti. Si alza e dice: «Andiamo». Abbiamo una macchina scoperta, lui e l'operatore siedono dietro; Ethel, moglie di Robert Kennedy, e io, davanti.

Anche adesso è notte, anche qui la città è in fiamme. Lungo la F Street vediamo postazioni con sacchetti di sabbia, automezzi blindati agli incroci, ma nessuno per le strade. Semafori e lampioni distrutti, detriti di barricate appena abbattute. L'operatore accen-

de il riflettore, unica fortissima luce. Solo allora ci rendiamo conto che c'è moltissima gente in silenzio nel buio, adulti e bambini. Braccia si protendono per toccare Kennedy. Lo alzano dalla macchina, adesso è in piedi sul cofano. Dice: «Basta violenza. La violenza ci sta bruciando la vita». Poi un applauso, un gridare liberatorio.

Terza scena. Maggio 1962, Atlanta, in Auburn Avenue, casa di Martin Luther King. Sono andato a prenderlo per accompagnarlo in prigione a Baton Rouge. Deve scontare un mese di reclusione per «comportamento disordinato e resistenza all'arresto». Questa è la conseguenza della famosa marcia in cui i neri, che chiedevano diritti civili e desegregazione dei luoghi pubblici, erano stati accolti da cani lupi e idranti. Abbiamo viaggiato insieme quasi un giorno, prima in macchina poi su un aereo di linea. Io lo ascoltavo e prendevo nota. Lui diceva: «Scenderanno dalle periferie, invaderanno i centri delle città. Ci sarà dolore e ci sarà sangue. Eppure non è necessario. Non deve essere così. Il frutto sarà più violenza».



L'aereo era fermo, l'ordine è di restare seduti. I poliziotti dello Stato della Louisiana, con cappelli da ranger e stivali, sono saliti di corsa, ciascuno con una mano sull'arma nella fondina. Martin Luther King ha risposto: «Sono io». Si è alzato, si è lasciato ammanettare, siamo scesi insieme. Io sono stato fermato alla fine della scaletta. Sui tetti, dovunque potevo vedere, c'erano uomini armati con fucili di precisione.

Stesso giorno, la sera, a New York. Nella stanza adattata ad ufficio, dove un ciclostile funziona senza intervalli, due giovani appena diventati famosi, Stokely Carmichael e Rap Brown, capi emergenti di un nuovo movimento nero. Si tolgono la parola a vicenda, concitati, per spiegarmi che la violenza è la chiave, la risposta, l'unica via, il solo linguaggio che conta. Mostrano un lieve disprezzo per Martin Luther King. Lasciano cadere le sue parole, che gli vengono ripetute, come un messaggio inutile e un po' noioso. «La nuova strada è la violenza, ripetono con una scintilla d'entusiasmo». Di tutto questo qualcosa è restato, qualcosa è andato perduto per sempre, nel buco nero del dolore inutile. Ciascuno deve decidere che cosa.

LA VIRTU

Al contrario, troppo moderati

di Romano Luperini

■ ASSOCIARE LA PAROLA VIOLENZA AL Sessantotto fa parte del terrorismo giornalistico. Lo storico americano Sidney Tarrow ha mostrato che fra l'autunno del 1967 e quello del 1969 la violenza fu minima (esplose solo quando il movimento di massa defluì). Il Sessantotto fu violento perché svolse una funzione distruttiva attraverso azioni anche illegali - le occupazioni delle facoltà, manifestazioni non autorizzate - non perché praticasse la violenza o spalleggiasse e consentisse l'intervento di gruppi terroristici.

Distrusse le dipendenze, i rapporti, i meccanismi scontati, le gerarchie visibili e quelle impalpabili, ponendo una domanda radicale di significato che metteva in causa ogni momento della vita. Per chi e per che cosa si vive? Per chi e per quale fine si studia e si lavora? Per chi e per quale fine ci si associa e si fa politica? I rapporti personali e sessuali (la microfisica del potere) possono essere distinti da quelli politici? E anche: le forme della democrazia possono essere separate e addirittura antitetiche rispetto ai suoi fini? Tutti i gruppi chiusi organizzati come nicchie egoistiche e protettive (la famiglia) o come istituzioni volte alla carriera individuale e alla formazione della classe dirigente nazionale (le scuole, le università) ne furono allora sconvolti.

A questa violenta domanda di senso per far coincidere i nomi con le cose non dava risposta né il capitalismo con la società del benessere né il comunismo realizzato con il suo Stato burocratizzato. Il Sessantotto fu contro l'Unione Sovietica e, in Italia, contro il Pci; e sviluppò una critica di massa al socialismo realizzato che oggi è diventata senso comune. Anche per la parola socialismo bisognava (bisogna) tornare a far coincidere il nome con la cosa.

Infine: il Sessantotto distrusse la dimensione nazionale e statuale per porsi all'interno del sistema-mondo: nacque da una globalizzazione che interessò tutti i continenti e che presupponeva una lotta senza frontiere. Anche per questo fu anticipatore e violento. Immanuel Wallerstein scrive: «Ci sono state due rivoluzioni mondiali. Una nel 1848. La seconda nel 1968. Entrambe hanno fallito. Entrambe hanno trasformato il mondo». Purtroppo il Sessantotto non lo ha trasformato abbastanza. Non è stato troppo violento, ma troppo poco.



Roma, Giuliano Ferrara a Valle Giulia durante gli scontri fra studenti e polizia davanti la facoltà di Architettura, il 1° marzo. In alto: violenze nelle strade di Parigi il 6 maggio. Nella pagina a sinistra: le cariche della polizia contro il movimento studentesco a Valle Giulia



medi e occupazione del liceo Berchet. L'agitazione degli studenti medi si estenderà a Torino e alle città della Toscana.

■ 30 gennaio

Firenze. Cariche della polizia contro un corteo di studenti; occupazione di tutte le facoltà. Il giorno successivo il rettore Giacomo Devoto si dimette in segno di protesta contro l'operato delle forze dell'ordine.

■ 2 febbraio

Roma. Nell'aula 1 della facoltà di Lettere si tiene un'assemblea di solidarietà con gli studenti di Firenze. Le recenti vittorie riportate dall'offensiva vietcong contro gli americani sono assunte come punto di riferimento e segnale rivoluzionario. Ma è molto sentito anche il problema della condizione studentesca, dal sovraffollamento delle aule al peso eccessivo delle tasse. A Lettere si affianca la facoltà di Architettura e la rivolta si estende a quasi tutto l'ateneo. Il rettore Pietro Agostino D'Avack minaccia l'intervento della polizia, mentre l'associazione dei professori incaricati e 68 docenti di Fisica si dichiarano solidali con gli studenti. Ma la maggioranza dei docenti, riunitisi il 10, vota una mozione condivisa dal senato accademico in cui si chiede l'immediata fine delle occupazioni.

Bonn. Lo scontro tra studenti di sinistra e organizzazioni neofasciste diventa frontale: un morto e decine di feriti. Nei giorni successivi, gli studenti, occupata l'università, chiedono l'espulsione dal senato accademico del presidente della Repubblica, Heinrich Luebke, ex-nazista.

■ 23 febbraio

Parigi. Migliaia di persone sfilano in corteo protestando contro l'aggressione americana nel Vietnam. La protesta si trasformerà in guerriglia urba-

IL PECCATO

Ah, la sindrome del reduce

di Giacomo Marramao

■ SE VI È UN DIFETTO CHE HA PESATO NEGATIVAMENTE sulla generazione sessantottesca italiana, inibendone la crescita politico-culturale e la possibilità di porsi come nuova classe dirigente (come è invece accaduto in paesi come la Francia e la Germania, o gli stessi Stati Uniti), esso va ravvisato nella tendenza a perpetuare giovanilisticamente la propria condizione. Ma qui è bene precisare. L'accusa di giovanilismo rivolta alla variante italiana del Sessantotto non significa negare i diritti dei giovani (tra "giovanilistica" e "giovane" vi è, per parafrasare La Rochefoucauld, lo stesso rapporto che intercorre tra il vizio e la virtù), ma, al contrario, stigmatizzare la pretesa di una generazione di (ormai) ex-giovani ad atteggiarsi a unici depositari e interpreti autorizzati del vero cambiamento.

A ben vedere, è proprio questa pretesa che abbiamo visto recentemente contestata dai giovanissimi occupanti di alcuni licei romani. Contraddizioni e confusioni a parte, il bersaglio polemico era tutt'altro che pretestuoso. Nulla è più irritante per un giovane del giovanilismo delle generazioni precedenti: ancora più irritante, se possibile, dell'ostentazione di maturità e responsabilità della generazione con cui il movimento del Sessantotto ruppe.

Per un paradosso della nostra storia, gli eredi di quella data paiono aver dimenticato che ogni generazione ha diritto alla propria "metafisica della gioventù": ossia a collocarsi, come scriveva il giovane Walter Benjamin nel 1914, «in quel centro dove nasce il nuovo». Ma le ragioni dell'oblio non risiedono tanto nell'eterno conflitto intergenerazionale, quanto piuttosto nella specificità ideologica e politica che sembra contraddistinguere la vicenda italiana. Questa specificità conferisce agli atteggiamenti e al linguaggio degli eredi del Sessantotto alcuni inconfondibili tratti, che si trovano ben riassunti in una parola: *reducismo*.

Ciò che accomuna le diverse biografie della mia generazione è una particolare elaborazione dell'esperienza che continua a essere polarizzata - e in un certo senso anche catturata e frenata - dall'evento spartiacque del Sessantotto. Come se l'enfasi posta su quel momento di rottura avesse prodotto un effetto di sospensione e di cristallizzazione del tempo, tale da precludere ogni possibilità di guardare al dopo. Ma un momento storico cristallizzato finisce inevitabilmente per essere trasfigurato. E la trasfigurazione, si sa, è uno degli ostacoli maggiori a quella comprensione culturale che consiste nel declinare congiuntamente antecedenti, caratteri strutturali e - ciò che più importa - conseguenze.

Alle numerose analisi sociologiche, economiche e politiche del fenomeno, succedutesi nel corso degli anni, non ha fatto fino a oggi riscontro alcun serio

tentativo di comprensione della propria storia da parte dei protagonisti, in grado di motivare in modo convincente le ragioni dei diversi destini politici di quel movimento nei diversi paesi: del perché altrove abbia determinato un mutamento sensibile delle istituzioni (a partire, per esempio, dal settore dell'istruzione pubblica e dell'Università) mentre da noi ha viceversa dato luogo a una sindrome politica sfociata negli anni Settanta nella frantumazione dei gruppi extraparlamentari.

Evitando la scomoda domanda circa le ragioni della strozzatura tra il prima e il dopo - tra i grandi temi di cambiamento posti dal movimento e le loro (riduzionistiche) traduzioni politiche da parte dei "gruppi" - abbiamo finito per trasmettere alle generazioni successive un'immagine destoricata del Nuovo. Immagine che, in realtà, era solo la trasfigurazione di un problema irrisolto: l'emergere di una nuova dimensione culturale del conflitto, nel passaggio dalla prima modernità industrialista alla seconda modernità postindustriale.

Il giovanilismo e il *reducismo* del Sessantotto italiano meritano pertanto la battuta che mi scrisse, in una lettera di quegli anni, il mio maestro fiorentino Eugenio Garin: il conflitto tra vecchi e giovani non è che il topos di un "mistero buffo" di origine medievale. Crescendo, si impara a proprie spese che un giovane idiota altro non è che un idiota giovane, e un vecchio cretino è soltanto un cretino vecchio.





FRANCESCO PINNA

Sotto: Giuseppe Ungaretti saluta gli studenti in piazza San Marco a Venezia durante la contestazione alla Biennale. In alto: giovani ballano al Piper Club di Roma mentre suona l'Equipe 84. A destra: gli Uccelli occupano la cupola della chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza

LA VIRTÙ

Però fu riscoperto il Kamasutra

di Domenico De Masi

■ DICONO TESTIMONI OCULARI CHE NEGLI anni Sessanta il presidente Aldo Moro, durante le riunioni pomeridiane del Consiglio dei ministri dedicate alle riforme, usasse ostentatamente appisolarsi. La società rural-industriale trascolorava in una società post-industriale e tutti chiedevano di riformare le istituzioni obsolete: gli studenti volevano riformare la scuola; gli infermieri volevano riformare gli ospedali; le donne volevano riformare il diritto di famiglia; gli operai volevano riformare le fabbriche. E Moro sonnecchiava.

Furono i giovani e le donne, ancora prima degli operai, a prendere coscienza che, di fronte a quel dormiveglia, la tolleranza non era più una virtù. Nacque così la rivoluzione culturale del Sessantotto, giovanile in tutte le sue manifestazioni: nei colori, negli slogan, nei canti, nell'abbigliamento, nel linguaggio, nei conflitti, nella sessualità. Per secoli l'acculturazione aveva avuto un flusso discendente: dai genitori ai figli, dagli adulti ai giovani. Ora, per la prima volta, erano i figli universitari che insegnavano ai padri semi-analfabeti come ribellarsi con durezza ai delegati sindacali e ai capireparto; erano le figlie deimibite che insegnavano alle madri semi-vergini come indossare con disinvoltura le minigonne.

Di fronte all'irruenza giovanile, una parte degli adulti sottovalutò la protesta e reagì appisolandosi (come Moro); un'altra parte si spaventò e reagì arretrando (come Pier Paolo Pasolini); una terza parte si aggregò e reagì mobilitandosi (come i sindacati); una quarta parte rimase fascinata e reagì convertendosi anima e corpo al giovanilismo (come le mamme parioline che portavano nei licei occupati le magliette di lana ai figli occupanti).

Furono i giovani a sdoganare la sessualità repressa, lo sperimentalismo scoraggiato, l'intransigenza sconsigliata. In fabbrica furono conquistati diritti prima considerati contro legge; in amore furono conquistate posizioni del Kamasutra prima considerate contro natura; in casa e in chiesa furono conquistate libertà prima considerate contro il padre e contro il padreterno. Insomma, tutto ciò che era burocratico, cauto, grigio, prudente, apparve improvvisamente decrepito, e i voltagabbana di turno si misero a cavalcare la tigre del giovanilismo rivoluzionario con la stessa disinvoltura con cui oggi cavalcano l'asino del senilismo reazionario.



MILYRETS CREZA

na, con barricate nel Quartiere Latino e scontri tra polizia e studenti.

■ 5 febbraio

Trento. Alla facoltà di Sociologia occupata si riuniscono le commissioni di agitazione delle università in lotta.

Francforte. Dopo un attacco al consolato degli Stati Uniti un migliaio di studenti occupa la sede dell'America Haus e vi innalza la bandiera del Fronte nazionale di liberazione vietnamita.

■ 11-16 febbraio

Roma. Il rettore D'Avack intima lo sgombero della facoltà di Lettere, respinge la proposta degli studenti di tenere gli esami nelle facoltà occupate e rimette ogni decisione alla magistratura. Cento docenti di diverse università reclamano l'intervento della polizia per riportare l'ordine nelle università.

■ 16-18 febbraio

Roma. Congresso degli studenti comunisti alle Frattocchie, voluto da Claudio Petruccioli, segretario della Fgci, l'organizzazione giovanile del Pci. I toni irriverenti e le insoddisfazioni degli intervenuti fa prendere coscienza che ci si trova di fronte a un movimento difficile da imbrigliare.

■ 18 febbraio

Roma. La sede dell'ambasciata americana in via Veneto è circondata da centinaia di manifestanti. La polizia fa uso di idranti e manganelli: due arresti e decine di fermi.

Berlino. Alla Freie Universität il raduno internazionale sul Vietnam si conclude con un imponente corteo.

■ 19 febbraio

Roma. Gli Uccelli, tre studenti di Architettura, occupano per 36 ore la cupola della chiesa borrominiana di Sant'Ivo alla Sapienza.

Torino. In risposta all'interruzione sistematica delle lezioni da parte degli studenti, i docenti di Palazzo Campana sospendono gli esami.

■ 21 febbraio

Roma. I comitati di agitazione di Lettere e Architettura rifiutano di partecipare al convegno sulle lotte studentesche indetto dal Pci al cinema Brancaccio.





DUFOTO

IL PECCATO

Nella misura in cui si contesta

di Tullio De Mauro

■ «IO, POI, HO SEMPRE DIFFIDATO DEI CONTESTATARI con il sarto», scriveva nell'autunno 1968 Marina Cicogna. Ma dal punto di vista del linguaggio la contestazione della contestazione cominciò anche prima. Avevano il sarto i giovanotti e le fanciulle che nella primavera di quell'anno, partendo dalle università, suscitavano il movimento del Sessantotto, il Movimento per eccellenza, e parlavano con un formulario di evidente estrazione borghese. La critica affiorò immediatamente, già nelle discussioni avviate proprio nelle pagine di questo settimanale da Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia nella stessa primavera '68.

La cosa fu chiara subito anche a una parte almeno dei sessantottini. Già nel 1970, in una università occupata, se ne faceva la satira: «A monte la situazione, nella misura in cui a valle è alternativa, diventa complessa e articolata, in un ambito ristretto - dico - e nel lungo periodo, no? Al limite, dico oggettivamente, la posizione corretta è riconoscere che si può gestire una dialettica non soggettiva tra discorsi di un certo tipo. Perché, attenti compagni, bisogna fare chiarezza che esiste una discriminante tra le idee giuste - dico, no? - e le matrici di fondo di ogni deviazione a livello del piano del capitale».

L'imitazione rende bene l'idea specie «a livello» della scrittura. Per il parlato bisognerebbe dare rilievo ad altri due elementi: primo, il frequentissimo uso pubblico e disinibito di «cazzo», come generico rafforzativo, e di «cazzata», nel senso, ben lumeggiato vent'anni fa («Il piccolo sinistrese illustrato», disegni di Altan, SugarCo Edizioni) da Paolo Flores d'Arcais e Giampiero Mughini, di «tesi politicamente non condivisa»; secondo, il non raro balbutimento, un po' nello stile dell'immortale Akakija Akakjevic gogoliano, di un confuso succedersi di interiezioni, avverbi, congiunzioni, specie negli incipit degli interventi: «Perché, no, dunque, sì, cioè, cazzo, allora, sì, compagni, no, insomma».

Tutto questo non era nuovo. Il linguaggio dei Bartolo Ciccardini, Franco Roccella, Sergio Stanzani negli anni Cinquanta non era di diversa fattura: già impastava elementi lessicali tecnologico-burocratici, sociologico-giuridici da ufficio studi e discorsificio di

enti pubblici, con termini della vulgata marxistico trozkistica e del personalismo cattolico. E nelle versioni parlate i «cazzo» abbondavano con i «no, cioè, sì». Credete a chi ne ha fatto esperimento. Ma il tutto risuonava solo nelle assemblee degli organismi rappresentativi, dell'Unuri, dell'Unione Goliardica. Il Sessantotto porta tutto ciò alla ribalta, lo impone all'informazione, a sindacalisti e politici, alla mitica «ggente», lo salda con l'uscita fuori dell'università e con il proposito condensato in due espressioni chiave: «contestazione» o, meglio, «contestazione globale» e «contestare».

Nemmeno queste due parole erano nuove. E non solo in sé: entrambe vengono da un'antica tradizione giuridica, dove si legavano e legano al senso del circostanziare e notificare formalmente un'accusa a un imputato, ed entrambe avevano acquisito già nell'Ottocento il senso di mettere in discussione, criticare qualcosa. Il senso nuovo, sessantottino, stava in sottili spostamenti: nel complemento oggetto animato (si contestano i malvagi baroni e i padroni); anzi, nella soppressione del complemento oggetto: si contesta tutto e tutti, dunque si contesta e basta, il che si traduce nell'accoppiamento del sostantivo «contestazione» con l'aggettivo «globale».



La filologia del presente è ardua non meno di quella d'età remota. La turbano il frastuono di fondo, i furori ideologici e la massa immane di fatti. Michele Cortelazzo che, con Claudio Quarantotto, ne è acuto indagatore, attesta che anche il senso sessantottino nasce un po' prima: nel 1966 le occupazioni riformiste, socialdemocratiche, fecero rimbalzare «contestazione» nel nuovo senso globale e politico del «Corriere della Sera»; e «contestatario», riferito a chi globalmente contesta, apparve in un documento studentesco milanese già nel 1967, un anno prima che in francese.

Ma il «Dizionario del Nuovo Italiano» di Claudio Quarantotto non lascia dubbi. Fu poi l'esplosione del Sessantotto che stabilizzò queste espressioni e questi nuovi sensi nel vocabolario comune e ne fece parole chiave del linguaggio politico, con il loro correlato corteo di «controtuttecosi» (già annunciatisi col «contropotere» dei socialisti primi anni Sessanta): «controcorsi», «contro seminari», «controgiornali», «contro cultura», eccetera.

LA VIRTU

Ci voleva quella lavanda gastrica

di Alberto Abruzzese

■ SINISTRESE È UN TERMINE AZZECCATO, IL SUO CARATTERE spregiatiivo ha avuto fortuna. Con un colpo solo, apparentemente chiaro, giudica la cosa che definisce: quel gergo e quella mentalità che si accesero nell'impatto dei giovani della media borghesia con le tradizioni della cultura di sinistra e presero corpo nel movimentismo post-sessantottino. La parola manifesta il risentimento di chi lo ha coniato e diffuso grazie alla buona disponibilità dei mass media a legittimare definizioni o esecuzioni drastiche, facilmente vendibili per quanto sommarie e ambigue.



Termini come autocritica, democraticismo, provocazione, livello dello scontro, organico. Modi di dire e definire l'altro come compagno, opportunista, traditore, provocatore, poliziotto, venduto. Parole automaticamente salvifiche come oggettività, libertà, conflitto, unità di classe, nuovo, movimento, dissenso, contestazione, alternativa. Questo è stato il sinistrese. Nei suoi repertori troviamo dunque antiche parole e idee della sinistra: volgarizzate in un contatto più vivo con la società di massa, mostrano finalmente inadeguatezza e progressiva inattualità. Ora, svolto il ruolo di volgarizzazione dei miti della sinistra (e dei suoi complici), il sinistrese è stato solo in parte relegato a oggetto di collezionismo, a culto del trash. A volte ritorna. Ma la lingua pura, quella attesa da chi ha scoperto i disvalori del sinistrese, ancora non è apparsa. L'astuzia della lingua collettiva, dei suoi galatei e cerimoniali nazionali, ha ripreso piede rispetto all'estremismo infantile di quel gergo. Senza tuttavia potere evitare i sopravvenuti barbarismi neocattolici, berlusconiani, leghisti, neoliberalisti, veterocomunisti. Persino lo stesso attuale buonismo è una sorta di perversione socialdemocratica del sinistrese.

Può allora il sinistrese essere considerato - seppure per via eroicomica, tragicamente paradossale - un fenomeno positivo, un merito del Sessantotto? Certamente, nel senso che la sua abbuffata di stereotipi ha svolto, a suo modo, un ruolo di lavanda gastrica della Prima Repubblica. Ha svuotato o comunque esposto, vomitato, i magazzini della storia, alcuni dei suoi più atroci vizi, delle sue più ridicole imposture. Le viscere della società civile, purtroppo, sono restaste sostanzialmente inalterate, forse perché la critica del sinistrese è stata fatta da chi - in modo snobistico - pensava e pensa di non essere dentro lo stesso crollo di nervi, dentro la stessa malattia.



■ 22-29 febbraio

Roma. La polizia presidia la città universitaria. Gli studenti sfondano i cordoni della forza pubblica e occupano Lettere, Fisica e Scienze Politiche. Le università occupate salgono a 27 e ovunque si organizzano controcorrenti mentre cominciano gli incontri nazionali dei delegati dei vari atenei. Nuovi attacchi fascisti contro la facoltà di Lettere. La polizia sgombera l'università.

■ 1 marzo

Roma. Circa duemila studenti si dirigono da piazza di Spagna a Valle Giulia per protestare contro la polizia che ha sgomberato la facoltà di Architettura. Qui si accende una furiosa battaglia che dura oltre tre ore e provoca 47 feriti tra gli studenti e 148 fra i poliziotti. Duecento dimostranti denunciati e 4 arrestati. Di questo evento parlerà Pier Paolo Pasolini in uno dei suoi più famosi testi in versi, "Il Pci ai giovani!!", pubblicato sulla rivista "Nuovi Argomenti" (n. 10, aprile-giugno 1968), anticipato dall'"Espresso" (n. 24, 16 giugno 1968), poi raccolto nel volume "Empirismo eretico" (Garzanti 1972).

■ 5 marzo

Milano. Gli studenti medi occupano il liceo Parini, dove cominciano a elaborare una serie di documenti. Il ministro Gui sospende il preside del liceo che si è rifiutato di chiedere l'intervento della polizia.

■ 8 marzo

Varsavia. Violentissimi scontri tra studenti e polizia.

Manifestazione degli studenti medi a Milano l'8 marzo. In alto: Roma, scontri a Valle Giulia il 1° marzo 1968. Nella pagina a sinistra: studenti manifestano davanti alla Pirelli

IL PECCATO

Si credevano eterni

di Alfonso Berardinelli

■ ESISTEVANO TUTTI I PRESUPPOSTI E TUTTE LE CIRCOSTANZE perché nel movimento del Sessantotto dominasse, diciamo, una certa megalomania. Innanzitutto i presupposti: il ritorno a Marx, la riscoperta della Scienza della Rivoluzione, l'idea che il Sistema neo- (o tardo-) capitalistico fosse un blocco unitario, una "macchina mondiale" tanto potente quanto fragile, perché sarebbe bastato sabotarla in alcuni punti nevralgici per far saltare in aria la sua Razionalità Totale.

Psichiatri, poeti, filosofi, critici d'arte, minoranze politiche castriste o maoiste o operaiste, lettori di Adorno, Marcuse e Frantz Fanon, del giovane Lukács o di Karl Korsch, seguaci di Rosa Luxemburg e appassionati di Allen Ginsberg o di Peter Weiss... contando sul potenziale rivoluzionario della Nuova Classe Operaia o sui tanti Vietnam che avrebbero prima o poi asse-diato ed espugnato la fortezza capitalistica, le minoranze dissidenti che nel corso di un decennio prepararono la cultura del Sessantotto ragionavano in grande... Se non erano megalomani, la loro immaginazione culturale era ipnotizzata da uno scenario globale, planetario.

Ma se una serie di presupposti culturali predisponessero il Sessantotto alla megalomania, furono soprattutto alcune circostanze di fatto a diffonderla in forma epidemica. Il movimento, quando esplose nelle università, fu immediatamente, visibilmente, sulle prime pagine dei giornali e sulle copertine dei settimanali, un movimento globale, internazionale, che insperatamente sembrava realizzare le ipotesi della più spinta critica anticapitalistica degli anni precedenti.

Quello che avveniva nelle università americane avveniva anche a Berlino, a Francoforte, a Parigi. Occupazioni di sedi universitarie, assemblee permanenti, cortei, picchetti, scontri con la polizia, controcorsi, stampa alternativa, lotta contro i docenti, i giornalisti, la televisione, la famiglia. A Torino, a Roma, a Pisa, a Trento, a Milano gli studenti erano gli stessi: una stessa avanguardia anti-sistema, uno stesso modo di essere e di pensare. Una generazione-élite che scuoteva il mondo con pochi mezzi e senza neppure troppi rischi.



Così il Sessantotto fu inevitabilmente megalomane. Lo fu in modo del tutto naturale. Quello che si pensava, ormai avveniva. Il passaggio dalla teoria alla prassi fu per alcuni mesi un fenomeno quasi miracoloso. Ubiquità e simultaneità resero un po' megalomani anche i più restii. Ad ogni scontro con la polizia la partecipazione si allargava per contagio. Il Movimento, l'assemblea, la mobilitazione permanente diventarono un mito. Molti studenti fino a poco prima indifferenti o conservatori si trasformarono in attivisti militanti di sinistra, impegnati a tempo pieno, rivoluzionari. E (purtroppo) aspiranti leader.

Guidare, manipolare una riunione e un'assemblea, un corteo, diventò l'attività per eccellenza, la cosa che tutti cercavano o sognavano di fare. Alcune decine o centinaia di militanti-leader più o meno influenti, entrarono ventenni in questa dimensione megalomane della politica. Il movimento si espandeva per forza

propria. Ma era inevitabile che coloro che prendevano più spesso la parola nelle assemblee e nei sit-in si abituassero a credere che le cose avvenivano - in Italia, in Europa, nel mondo - perché loro le facevano accadere dicendo certe frasi, svolgendo a ripetizione certi ragionamenti che erano nati nei libri ma che si trasformarono rapidamente in formule magiche.

Castro aveva sfidato gli Stati Uniti ed era riuscito a fare la rivoluzione nella sua isola. In Vietnam l'impero americano non riusciva a sconfiggere militarmente un piccolo popolo guerriero di patrioti-comunisti. Nelle nostre città una giovane generazione di intellettuali e di studenti cambiava le regole della politica e del comportamento.

Già nell'autunno del '68 e sempre di più negli anni successivi la mega-

lomania entusiastica della primavera produsse veleni peggiori: ideologismo, leaderismo, ignoranza, violenza. Dirigere la classe operaia, fondare il vero partito marxista-leninista, tenere in pugno le comunicazioni di massa, ricattare gli intellettuali, parlare da un megafono e far succedere tutto, proporsi di guardare in basso (alle masse) ed essere ipnotizzati dal potere (che sta in alto)... Sembrò che il Sessantotto non dovesse finire più. In realtà era durato meno di un anno.





LA VIRTU

No, sognatori di una nuova Italia

di Stefania Rossini

■ IMPROVVISAMENTE TUTTO FU POSSIBILE.

Tutto fu facile. Ribellarsi ai genitori e non sentirsi annichiliti dai loro smarrimento. Disegnare un mondo di uguali e unirsi, tra pari, per realizzarlo. Contraddire un insegnante e vederlo prima vacillare, poi farsi compiacente e cortigiano. Cominciare a esplorare il sesso ed essere consapevoli di violare interdetti secolari. Fronteggiare la polizia e guardarla arretrare umiliata. Gridare uno slogan a Roma e sentirlo rimbalzare a Berlino, a Parigi, a Berkeley. Contrapporre saperi partigiani a quelli ingessati dell'accademia ed essere accolti, comunque, come innovatori.

Come non diventare megalomani? Come non lasciarsi invadere da una sensazione di strapotere? Ciò che per ogni generazione arrivata alle soglie della vita adulta è sempre una faticosa ginnastica tra impotenza dell'età e onnipotenza dell'energia fu, per quelli del Sessantotto, una conclamata e riconosciuta abitudine alla grandezza. Lo permise la coralità, la forza che viene dal gruppo e il convincimento di essere nel giusto. Ma, soprattutto, lo imposero i tempi. A nessun'altra generazione è stata infatti data, negli ultimi decenni, un'opportunità tanto ricca e un mandato tanto impegnativo: quello di contribuire attraverso una grande lacerazione culturale a modernizzare un paese lento e riluttante. Un paese che aveva avuto il boom economico, ma tardava a tradurlo in stili di vita; che aveva nicchie di innovazione, ma non sapeva dar loro un linguaggio comune. E invece, in pochi mesi, quell'immenso crogiuolo di onnipotenza creativa accolse e mescolò la cultura marxista e quella del dissenso cattolico, le avanguardie letterarie e quelle scientifiche, le nuove esperienze artistiche e quelle tecnologiche. Niente, dopo, fu più come era stato.

Quando la generazione che seppe essere megalomane lasciò il posto alle successive, lasciò anche un'abitudine alla politica che diede - è vero - perfino esiti nefasti, ma che alimentò la democrazia e spianò la strada alla conquista dei grandi diritti civili. Ancora oggi, all'approdo dei cinquant'anni, quelli che ci furono si riconoscono a distanza. Pensano, parlano e guardano il mondo in modo diverso da chi venne prima e da chi seguì, ma anche da chi - in quell'anno straordinario - restò nella propria gabbia e conquistò in tranquillità ciò che perse in esperienza.



Sotto: operai davanti ai cancelli della Fiat a Torino. A destra: Giulio Caradonna, deputato del Msi, con i picchiatori fascisti sulla gradinata della facoltà di Legge a Roma. In alto e nella pagina a sinistra: studenti e polizia nell'università di Roma



■ 14 marzo

Pisa. Da molte università affluiscono gli studenti per protestare contro l'arresto di due di loro, aderenti al Potere operaio pisano. Occupata la stazione e paralizzato il traffico. Gli scontri con gli agenti sono durissimi: 50 feriti e 7 arresti.

■ 16 marzo

Roma. Squadre di fascisti, guidati dal deputato missino Giulio Caradonna, fanno irruzione nell'univer-



sità. Dalla facoltà di Legge, dove si sono barricati, lanciano mobili e suppellettili sugli studenti ferendo gravemente Oreste Scalzone, uno dei leader del movimento.

■ 22 marzo

Nanterre. Gli studenti occupano alcuni edifici dopo l'arresto di un loro collega per un attentato all'American Express. Gravissimi incidenti nello scontro con la polizia. Uno dei leader della contestazione, lo studente Daniel Cohn Bendit, attacca il ministro della Gioventù francese. Nasce il Movimento 22 marzo.

■ 25 marzo

Milano. All'alba la polizia sgombera la Statale di Milano. Nel pomeriggio, le cariche della Celere contro il sit-in degli studenti di fronte alla Cattolica provocano una vera e propria battaglia. Fermati 60 studenti.

■ 31 marzo

Torino. Agitazioni operaie alla Fiat.

■ 4 aprile

Memphis.

Assassinio del leader pacifista nero Martin Luther King. Inizia la rivolta dei ghetti neri delle metropoli americane.



IL PECCATO

Viale strappava i libri

di Nicola Tranfaglia

■ È DIFFICILE, FORSE IMPOSSIBILE NEGARE CHE LA contestazione studentesca di trent'anni fa nelle aule universitarie italiane sia stata caratterizzata da una certa e insistita insolenza. Il giudizio si ricava dall'esperienza personale (ero già dall'altra parte, assistente volontario in procinto di assumere un insegnamento) ma anche dai documenti e dalle testimonianze che di quel momento rimangono. Insolenti gli studenti del Sessantotto prima di tutto verso l'istituzione università e verso i professori.

A Torino, il 22 novembre 1967, alcune centinaia di studenti assediavano il senato accademico dell'Università che deve deliberare su un possibile trasferimento dell'ateneo nel parco della Mandria. (Si noti che oggi si fanno piani per trovare luoghi in cui trasferire le facoltà umanistiche e quelle scientifiche che difettano di spazi e di strutture). L'ultimatum è chiaro: «O ci lasciate entrare o sfondiamo la porta». Con un megafono - raccontano le cronache - imitano i tre squilli della carica, poi a spalle sfondano l'uscio e invadono l'aula. La seduta viene sospesa e riprenderà due ore dopo.

Nelle settimane successive si crea, di fronte all'occupazione della sede storica di Palazzo Campana, una divisione abbastanza netta tra i professori: una minoranza consistente di questi ultimi, e tra loro ci sono alcuni tra gli intellettuali più noti e prestigiosi dell'ateneo torinese, accetta di confrontarsi con i giovani, di sostituire alle lezioni cattedratiche incontri seminariali, di discutere il significato di quello che insegnano. Ma la maggioranza è troppo colpita dall'insolenza e si chiude in un indignato silenzio.

Gli occupanti scrivono in un loro volantino: «Non ci interessa che una ventina di studenti possano mettere in discussione i temi e i metodi di studio del seminario "pilota" di dialettologia, come ha proposto il professor Corrado Grassi, quando trecento studenti continuano a dover assistere passivamente alle lezioni del professor Gio-

vanni Getto. Non ci interessa l'isola felice di Filosofia del diritto - come hanno proposto Norberto Bobbio e Alessandro Passerin d'Entrèves - quando Giuseppe Grosso e Mario Allara continuano a imporre cose inutili a mille studenti ricattandoli con le firme».

Qui il riferimento era alla frequenza obbligatoria che poteva prestarsi effettivamente a tirannie ma rendeva l'università italiana più simile a quelle europee, giacché, se non si frequenta, l'università non è che un triste esamificio. Mario Allara era il Magnifico Rettore contro il quale si appuntavano di più gli strali dei contestatori.

Ma forse l'episodio più significativo di insolenza all'Università di Torino fu la scelta di uno dei leader della contestazione, Guido Viale, di strappare i libri a quinterni durante i controcorsi organizzati dagli studenti per mostrare a questi ultimi visivamente come la cultura fosse divisa e incapace di restituire davvero il sapere nella sua integralità ai giovani. Su questo episodio era nata negli anni una leggenda che è stata raccolta dopo qualche tempo da Erzo Siciliano su "Nuovi Argomenti". Lì e altrove si è parlato di un "rogo dei libri" compiuto dagli occupanti nell'Università di Torino. In realtà lo strappo dei libri aveva tutt'altro significato e si legava al tema della cultura divisa, spezzata che fu al centro di tante discussioni, dentro e fuori l'università.



L'altra insolenza fu quella esercitata contro la grande massa degli studenti che non partecipavano alle discussioni. Per molti mesi un'assemblea di qualche centinaio di studenti monopolizzò il rapporto con le istituzioni, parlò a nome di tutta la popolazione studentesca, presentò una carta rivendicativa che teneva conto soprattutto dei bisogni e delle esigenze dei frequentanti piuttosto che di tutti. Di fronte a questo e ad altri atteggiamenti insolenti ci fu da parte dell'università un muro di gomma: i voti salirono, gli appelli aumentarono, i piani di studio si liberalizzarono. Ma trent'anni dopo è impossibile concludere che l'università allora cambiò e divenne davvero moderna. Non lo è ancora.

LA VIRTU

Ma i vecchi valori furono azzerati

di Nanni Balestrini

■ INSOLENTI IL SESSANTOTTO? CERTAMENTE l'aggressione verbale è stata uno dei suoi modi d'espressione preferiti e anche una delle sue armi più efficaci, come è sempre successo per i movimenti radicali che vogliono trasformare l'ordine delle cose esistenti. Ne sono stati grandi maestri i situazionisti, anticipatori e ispiratori del Sessantotto («Ce qui manque à ces messieurs, c'est la Terreur» è uno slogan di Guy Debord che risale al 1954).



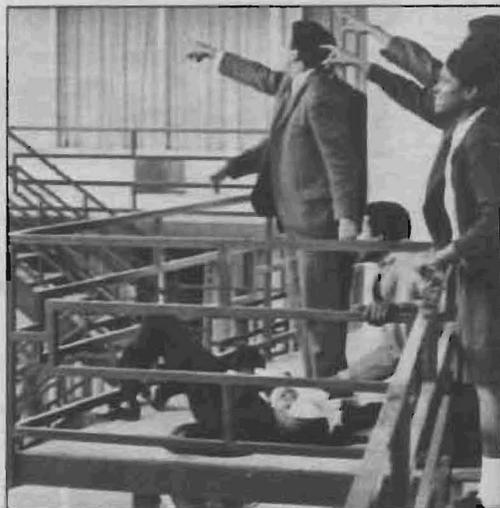
La sua forma più feroce, l'insolenza che esclude l'avversario, dando per scontata la sua sconfitta e il suo annientamento («Cours camarade, le vieux monde est derrière toi»), rispecchiava anche le convinzioni e i comportamenti di una generazione che non considerava il Nuovo Mondo un'utopia, ma voleva inventarselo e viverlo qui e subito, azzerando volontaristicamente vecchi valori e modi di vivere, divenuti anacronistici, inadeguati e penalizzanti rispetto alle potenzialità di un'epoca in così rapida evoluzione.

Non si trattava certo della totalità dei giovani di quella generazione, ma della sua parte migliore, quella minoranza attiva che ogni volta dà il segno a un'epoca. Che è stata esemplare per vivacità intellettuale, passione, dedizione, pulizia morale, gioia di vivere. La sua breve, festosa, variopinta e scalpitante stagione può essere vista a distanza come la celebrazione di una Rivoluzione che si è compiuta. Non con l'effimera conquista del potere politico, ma determinando un'irreversibile trasformazione nella vita sociale, scardinando per sempre tutti i vecchi valori e modelli: autorità, famiglia, sesso, lavoro, cultura, eccetera.

Questa l'insolenza imperdonabile del movimento del Sessantotto, che da trent'anni ci si accanisce a negare, ridicolizzare, imbrattare o criminalizzare. Ma anche se oggi i compagni non corrono più e il vecchio mondo dell'ingiustizia e della sopraffazione si crogiola in un'illusoria e lugubre restaurazione, la Grande Trasformazione prosegue tranquilla il suo cammino inarrestabile.

KESTIONE

Sotto e nella pagina a sinistra: Milano, un gruppo di manifestanti lancia uova e spruzza di vernice gli spettatori che entrano alla Scala per la prima, il 7 dicembre. In alto: l'assassinio di Martin Luther King a Memphis, il 4 aprile. A destra: Rudi Dutschke a Berlino



■ 6 aprile

Torino. La polizia carica i picchetti degli operai della Fiat in sciopero.

■ 11 aprile

Berlino. Il leader della Lega degli studenti socialisti, Rudi Dutschke, è gravemente ferito in un attentato. In tutta la Repubblica federale tedesca gli studenti attaccano le sedi dei giornali del gruppo Springer che avevano condotto una violenta campagna di stampa contro i sovversivi.

■ 19 aprile

Valdarno. Gli operai della Marzotto promuovono una manifestazione di protesta a cui partecipano 4 mila dimostranti, in maggioranza donne. Quarantadue arresti. Tra gli organizzatori, studenti della facoltà di Sociologia di Trento.

■ 20 aprile

Roma. Gli studenti manifestano contro il Centro atomico batteriologico chimico. La polizia interviene e ne arresta sedici. Nella notte, l'esplosione di una bomba provoca un incendio alla Boston Chemical, una ditta produttrice di napalm.

■ 27 aprile

Roma. Una manifestazione di solidarietà con gli arrestati per l'attentato alla Boston Chemical, i leader del movimento Franco Piperno e Antonio Russo, è violentemente dispersa a piazza Cavour dalla polizia.

■ 29 aprile

New York. Sit-in nell'edificio della



IL PECCATO

Mendicanti di identità

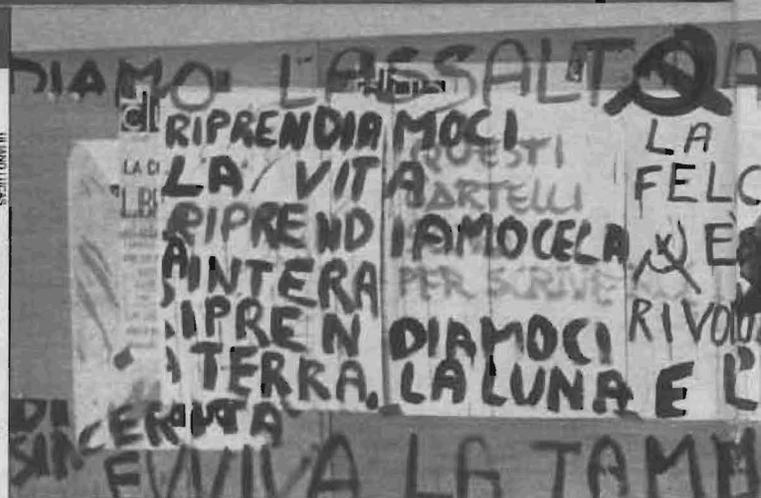
di Salvatore Veca

■ L'IMMAGINAZIONE AL POTERE. VIETATO VIETARE. SIATE realisti: chiedete l'impossibile! Ecco alcune espressioni che evocano, nella distanza, il marcato utopismo che caratterizzò fin dall'origine le culture dei movimenti giovanili del Sessantotto. Se uno si chiede in che senso l'utopismo sia stato uno dei vizi o dei peccati capitali di quelle culture segnandone, nella farsa e nella tragedia, non solo le radici ma anche gli sviluppi e la lunga vicenda, può mettersi a fare la lista delle sue caratteristiche. Con un modesto esercizio di teologia negativa, redigerà un buon elenco di "no": no alla razionalità, no al principio di realtà, no alla responsabilità, no al calcolo costi-benefici, no alla scienza e alla inseparabile e perversa tecnologia, no alle istituzioni e alle regole, no alla tradizione che lega.

Tutta la faccenda si può riassumere così: no a qualsiasi insieme di vincoli per l'azione e la scelta delle persone. Solo proclamando il sospetto sistematico e praticando la critica corrosiva e irridente di cose come vincoli, quali che siano, si può mettere in moto l'invenzione liberante o desiderante di mondi possibili alternativi. Senza alcuna preoccupazione per l'accessibilità di questi mondi possibili a partire da quello reale. Così, l'utopismo che trent'anni fa contagiò le culture giovanili di contestazione, rientra a suo agio nello stereotipo dell'irrazionalismo romantico e, impacchettato per bene, è chiaramente riconoscibile nel museo delle nostre recenti memorie. E ciò rassicura i custodi delle memorie del museo: fu dopo tutto quel delirio romantico febbrile alla radice dei fallimenti dell'azione contestativa nel tempo. Ed è sempre quel delirio schilleriano a rendere conto della sensazione ricorrente di spreco e di perdita («una storia piena di rumore e di furia...») che accompagna le diagnosi e i bilanci dei profitti e delle perdite.

Ma in che senso l'utopismo è stato iscritto nel Dna dei movimenti giovanili di contestazione? Qui non ci interessa più il delirio schilleriano: ci interessa il ruolo che esso ha avuto nel costituire e nel modellare la logica dei movimenti, nel definirne la posta in gioco. Perché i ragazzi del Sessantotto non potevano non dirsi schilleriani? Provo a rispondere così: perché, nella fase dell'insorgenza della contestazione, essi erano impegnati conflittualmente per il riconoscimento di una loro distinta identità. E ciò spiega perché non potessero accettare cose come vincoli, regole, istituzioni. Accettare tutto questo avrebbe infatti significato accettare negoziati e transazioni. Ma questo sarebbe stato esiziale per la natura stessa dei soggetti collettivi. Avrebbe voluto dire nient'altro che tagliarsi il terreno sotto i piedi: l'identità, come si usa dire, è un fine intrinsecamente non negoziabile. Quando essa è ottenuta e raggiunta, la sua forza sta nel generare una comunità di condivisione, la cerchia dei nostri: al di fuori gli altri, nemici.

La logica amico-nemico investì con variabile intensità vite di persone che in tal modo si riconoscevano con altri e contro altri. Il paradosso è questo: la posta in gioco dei movimenti aveva all'ori-



gine natura non politica quanto piuttosto etica o morale o, in alcuni casi, religiosa. E il riconoscimento di identità veniva ricercato contro e, in ogni caso, al di fuori dei riconoscimenti e dei soggetti pubblici, e "in primis" il sistema politico di rappresentanza. Così, un movimento che si misurava con i limiti della politica e con le prime difficoltà del sistema politico nella sua funzione di rappresentanza e integrazione sociale, finiva paradossalmente per ripolitizzare la società. I giovani - che si misuravano con le difficoltà delle istituzioni a rispondere alle loro domande con il linguaggio ingessato e burocratico delle ideologie canoniche - sprecavano la loro devozione in una interminabile sequenza di messaggi ideologici. È proprio vero che vi sono circostanze in cui «il morto afferra il vivo». Alla fine, «tutto è politica» era un modo di dire che esibiva la natura paradossale di un utopismo che possiamo forse riconoscere come la malattia senile dei movimenti giovanili di contestazione dei tardi anni Sessanta, dalle nostre parti.





LA VIRTÙ

Eppure Marcuse fu una salvezza

di Gianni Vattimo

■ NONOSTANTE GLI ATTEGGIAMENTI ESTREMISTICI a cui ha dato luogo, l'utopismo è forse, tra le eredità del Sessantotto, quella che si può ancora raccogliere senza vergogna. Anzi, è probabile che proprio l'utopismo, nella sua duplice valenza - l'ideale di una società disalienata da realizzare a tutti i costi; ma anche il rifiuto della separazione tra momento della lotta rivoluzionaria e momento, non rinviabile, della felicità conquistata (vedi lo slogan «Vogliamo tutto e subito») - abbia il merito di aver corroso dall'interno gli aspetti più volontaristici, moralistici, leninisti e violenti del movimento.



Coloro che avevano abbracciato gli ideali della contestazione in nome della critica di Marcuse alla «repressione addizionale» e delle sue richieste di liberazione non solo sociale ma anche individuale (istanze che ispiravano il suo rifiuto del comunismo sovietico), non potevano a lungo pensare che una tale liberazione dovesse realizzarsi ad opera di quei rivoluzionari di professione, ben presto diventati piccoli professionisti dell'omicidio o della gambizzazione, che tanti di noi hanno conosciuto o almeno sfiorato nella galassia del movimento negli anni Settanta. L'eroe rosso, il giovane che entrava in clandestinità ed eseguiva le sentenze dei tribunali del popolo, non aveva ormai più nulla di simile ai giovani studenti e operai della prima stagione rivoluzionaria, dominata dalla parola d'ordine del rifiuto del lavoro e della liberazione delle pulsioni.

La lotta clandestina e il terrorismo non divennero di massa anche perché i mezzi che volevano impiegare esigevano una intensificazione di quella morale repressiva che, utopicamente, ci si era proposto di liquidare. Solo perché la massa era troppo pigra e paurosa per accettare i rischi della lotta? Molto più probabilmente, perché l'utopismo radicale che costituiva l'anima autentica del movimento non volle piegarsi al vecchio gioco della separazione tra i mezzi e il fine (quello che anche il vecchio Brecht aveva predicato: «Noi che volevamo edificare la gentilezza, non potemmo essere gentili»). L'utopismo aveva ucciso la rivoluzione, si era volto in consumismo. E forse non è stato un gran male.

Columbia University occupato dagli studenti neri. In 100 università americane i corsi sono interrotti.

■ 1 maggio

Roma. Il movimento studentesco partecipa alla tradizionale manifestazione dei sindacati in piazza San Giovanni.

■ 2 maggio

Nanterre. Gli universitari protestano contro le limitazioni imposte da Alain Peyrefitte, ministro dell'Educazione nazionale. La facoltà di Lettere viene chiusa e la polizia fa irruzione negli istituti universitari. I fatti di Nanterre scatenano a Parigi la reazione degli studenti della Sorbona. La polizia circonda l'università.

■ 6-9 maggio

Parigi. Di giorno in giorno la situazione diventa sempre più incandescente. Dal Quartiere Latino partono numerosi cortei di studenti e intellettuali. Negli scontri con la polizia si hanno centinaia di feriti.

■ 10 maggio

Parigi. La polizia cerca di circoscrivere la rivolta e blocca i ponti di accesso alla riva destra della Senna. Gli studenti innalzano decine di barricate nel Quartiere Latino. Gli scontri sono violentissimi e si protraggono per 24 ore: feriti 123 poliziotti e 1500 civili (tra cui molti passanti)

■ 11 maggio

Pisa. Manifestazione nazionale del movimento studentesco alla Normale. La città universitaria è presidiata dalla Celere in assetto di guerra.

Sotto: manifestazione nel Quartiere Latino a Parigi.

In alto: scritte sui muri della facoltà di Architettura a Milano. Nella pagina a sinistra: look alla Che Guevara in un corteo romano



Anni '60

1968

1969

**ANARCHICI - FAI
SITUAZIONISTI**

OPERAISTI

- "Quaderni rossi" - '61-'64
(Alquati, Negri, Panziera, Tronti)
- "Classe operaia" - '64-'66
(Asor Rosa, Negri, Tronti)
- "Classe e partito" - '66-'67
(Asor Rosa, Piperno)
- Potere operaio veneto-emiliano '67
(Negri, Sbragio, Vesce)
- Il potere operaio di Pisa '67
(Cazzaniga, Della Mea, Sofri)
- "Quaderni Piacentini"
(Bellocchio, Cherchi, Fofi, Fortini)

MARXISTI-LENINISTI

- Partito comunista d'Italia (Pcd'I-MI)
"Nuova Unità"
(Dinucci, Pesce)
- Federazione - MI
"Rivoluzione proletaria"
(Semeraro)
- Lega dei marxisti-leninisti
"Il comunista"
(Duse)
- Avanguardia proletaria maoista
(Spazzali)
- "Lavoro Politico"
(Berio, Curcio)

**INTERNAZIONALISTI
BORDIGHISTI**

- Partito comunista internazionalista
"Il programma comunista"
(Bordiga, Maffi)
- Battaglia comunista
(Damen)
- La rivoluzione comunista
- Gruppi leninisti della sinistra comunista
(Cervetto, Parodi)

TROTSKISTI

- IV Internazionale
"Bandiera Rossa"
(Maitan, Pellegrini)
- "La Sinistra"
(Colletti, Flores d'Arcais, Savelli)
- Falce e martello
(Brandirali)

**1968
MOVIMENTO
DEGLI
STUDENTI
E
PRIMI
COMITATI
DI BASE**

Fal
"Umanità Nova"

Gruppi di iniziativa
anarchica
"L'Interregionale"
(Farinelli, Turrone)

Neosituazionisti
(Cesarano,
Sanguineti, Siggiani)

• Studenti-operai Fiat meccaniche
• Ms Roma - Firenze - Bologna
• Cub Fatme e Montedison
di Portomarghera

• Studenti-operai
Fiat carrozzeria
• Cub Saint Gobain (Pisa)
• Ms Torino - Trento - Pavia

• Cub Pirelli
• Università negativa
di Trento
• Cub Siemens

• Occupazioni mense
e case dello studente
(Genova, Milano, Torino)

• Cub Pirelli
• Movimento studentesco
facoltà di Scienze a Milano

W il Comunismo
(Flores d'Arcais,
Illuminati, Russo)

Il Manifesto
(Magri, Natoli,
Pintor, Rossanda)

PCI - PSI - PSIUP

CGIL - CISL - UIL - ACLI

1972

1974

1977

Circoli:
Ghisolfa, Bakunin,
Durruti

Gruppi anarchici
federati

Consigliari
(D'Este,
Falna, Gimosa)

La classe

Lotta continua
(Boato, Bobbio
Rostagno,
Sofri, Viale)

Unione
dei comunisti
italiani ML
"Servire il popolo"
(Brandirali,
Meldolesi, Stame)

Collettivo politico
metropolitano
(Berio, Curcio,
De Mori)

Movimento
studentesco milanese
(Cafiero, Capanna,
Sarracino, Toscano)

Avanguardia
comunista

Avanguardia
operaia
(Campi, Corvisieri,
Goria, Viaci)

EX PSIUP
MPL

"L'agitazione del Sud"
"Volontà"
"A Anarchia"

Luddisti Commontisti

Potere Operaio
(Bologna, Negri,
Piperino, Scalone)

Circoli Lenin
Centri Karl Marx
(Cazzaniga,
Del Giudice, Di Marco)

Partito comunista
ML italiano
(Brandirali)

Stella Rossa
(Calò)

Sinistra
proletaria

Lotta comunista
(Cervetto,
Motosi, Parodi)

PDUP
(Foa, Magri,
Miniati, Rossanda)

Commontisti

AREA DELL'AUTONOMIA OPERAIA

- Comitati Comunisti Rivoluzionari "Potere operaio per il comunismo"
- Comitati Comunisti per il potere operaio "Senza tregua"
- Collettivi politici operai "Rosso"
- Collettivi politici veneti
- Partito Comunista Marxista Leninista "La voce operaia"
- Comitato Comunista Marxista Leninista di unità e lotta "Addaveni"
- Comitati autonomi operai (Collettivo via dei Volsci) "Rivolta di classe"
- Comitati autonomi per il comunismo "Comunismo"
- Coordinamento autonomi liguri
- Organizzazione Proletaria Romana (Baglioni, Caponetto, Leonetti, Miliucci, Negri, Pifano, Scalone, Spazzali)

I dannati
della terra

Nuclei
Armati
Proletari

Gruppo Gramsci
"Rosso"
(Saracino)

Brigate
Rosse

Movimento lavoratori
per il socialismo
"Fronte popolare"

IV Internazionale
"Bandiera Rossa"
(Maitan)

Costituente
Avanguardia
Operaia
e PDUP

PDUP - AO e
Lega dei comunisti
Costituente di
Democrazia Proletaria
"Quotidiano
dei lavoratori"

"Il Manifesto"
(Castellina, Magri,
Rossanda)

•Gruppi Armati
Clandestini Prima Linea
•Lotta armata
per il comunismo, ecc
(più di 100 sigle)

Congresso
di Rimini
1976

"Lotta Continua"
(Brogi, Deaglio)

MOVIMENTO DEL 1977

MAPPA IDEOLOGICO-POLITICA DEL '68

Il grafico rappresenta l'evoluzione del Sessantotto nel corso di un decennio: dall'anno dell'esplosione al movimento del 1977. A sinistra della pagina le forze storiche (suddivise in cinque spazi di colore diverso) che precedono e ispirano i protagonisti del Grande Evento. Nella fascia blu in basso i partiti della sinistra istituzionale e le organizzazioni sindacali.

SESSANTOTTO / RICORDI DI UN CATTIVO MAESTRO

Dodici mesi durati dieci anni

La sinistra civettava con gli studenti. La Dc sperava che crescesse un movimento anticomunista. I professori promuovevano...

colloquio con Lucio Colletti — di Paolo Forcellini

GIUDIZI TRANCHANT: UN CETO politico irresponsabile, uno Stato latitante, professori che ridicolizzarono il proprio ruolo. È in questo brodo di responsabilità che il filosofo Lucio Colletti, ora parlamentare di Forza Italia, vede l'origine delle peculiarità negative del Sessantotto italiano. Di quell'evento lo studioso, che allora simpatizzava per l'estrema sinistra e insegnava in una delle più calde facoltà romane, ha parlato con "L'Espresso".

In quella grande ubriacatura collettiva che fu il Sessantotto, vi era qualcosa da salvare?

«Le prime sortite del movimento degli studenti avevano motivazioni condivisibili. C'era stato in quegli anni un improvviso boom della popolazione universitaria - positivo perché rompeva l'elitismo precedente - e le vecchie strutture baronali, con il loro autoritarismo, e anche con contenuti di studio spesso superati, non erano più in grado di fronteggiare la situazione».

Più tardi, in che cosa hanno sbagliato i giovani di trent'anni fa?

«In Francia e in Germania, con il pugno di ferro di un De Gaulle o con le riforme degli studi, il movimento venne riassorbito in pochi mesi. In Italia, invece, ci siamo trovati con la patologia di un Sessantotto durato dieci anni. A quei tempi pensavo che le maggiori responsabilità di questa degenerazione spettassero agli studenti. Ma poi mi sono reso conto che gli atteggiamenti dei giovani dipendono dalle istituzioni, dalla società: il giovane è, per così dire, un "prodotto"».

A chi vanno addebitate, allora, le colpe principali?

«Prima di tutto alla lentezza di reazione e alla irresponsabilità della classe politica nel suo complesso. I politici dell'opposizione comunista cercarono di cavalcare la tigre degli studenti (basti pensare all'incontro a Botteghe Oscure tra Luigi Longo, allora segretario del Pci, e Oreste Scalzone), mantenendosi a

cavallo tra riformismo e rivoluzione. Un'altrettanto grottesca ambiguità caratterizzò il comportamento di personaggi come i socialisti Pietro Nenni e Francesco De Martino, che civettarono con il movimento senza avere alcuna proposta seria da avanzare.

«Nell'ambito del ceto di governo, inoltre, e specie negli anni successivi al 1968, le responsabilità più gravi le ebbero i politici democristiani. Quando nacquero i gruppi estremisti la Dc decise di utilizzare il movimento in funzione anti-Pci. E i suoi ministri degli Interni, anziché far rispettare le leggi, lasciarono loro mano libera. Quando mai - disse allora in privato un ministro dc - abbiamo avuto quest'acqua nell'orto di un movimento di massa anticomunista? Così lo Stato abdicò alla sua funzione, fu latitante sia sul piano delle riforme che su quello del ripristino della legalità, ed ebbe una colpa non secondaria nella degenerazione successiva del movimento verso i gruppuscoli, prima, e il terrorismo, più tardi».

Oltre ai politici, chi metterebbe nel libro nero?

«I professori. Fecero il colossale errore di cedere subito alle richieste più demagogiche, dall'esame di gruppo al voto collettivo. Si assistette a uno sbracco senza decoro di buona parte degli insegnanti che si disposero di buon grado a veder ridicolizzata la propria funzione».

Lei era docente e di sinistra, ritiene di essere stato tra questi "cattivi maestri"?

«Militavo nella sinistra (fino al 1967 diressi una rivista estremista, "La sinistra", edita da Samonà e Savelli) e porto le mie responsabilità nella creazione di un certo clima ideologico. Come professore tenevo - unico a Roma - corsi di impronta marxista. Ciononostante fui attaccato dal movimento, anzi proprio per questo lo fui ancora più duramente che altri, perché rifiutavo gli esami fasulli. C'erano facoltà - cito per tutte, come esempio, quella di Architettura di Venezia - dove non esisteva alcun rapporto tra studenti e docenti: si incontravano solo al momento della cosiddetta fiscalizzazione dell'esame, una pura formalità. In quel caos, anche la gatta che ospitavo in quegli anni avrebbe potuto tranquillamente laurearsi».



I professori Guido Calogero e Lucio Colletti durante una sessione d'esame nella facoltà di Filosofia occupata, nel marzo 1968 all'università di Roma



Manifestazione del movimento studentesco romano nel febbraio 1968. Da sinistra si riconoscono Paolo Flores D'Arcais, Oreste Scalzone e Franco Russo (nel tondo, come sono oggi)

I PROTAGONISTI

Diciotto uomini da barricata

Piperno e Flores a Roma. Curcio a Trento. Capanna a Milano. Guelfi a Pisa. Cacciari a Venezia... Chi erano e che cosa sono diventati i leader del movimento

di Telesio Malaspina

ALLORA E OGGI. CHI ERANO E come sono i principali leader di quel lungo anno, il Sessantotto, vissuto tra insofferenze, rivolte e illusioni. Leader i cui gesti e le cui voci hanno infuocato assemblee e trascinato cortei. Voci incarnate da un linguaggio spesso grossolano, aggressivo o ingenuo (quel sinistrese che ha suscitato tante ironie), il segno di una generazione che frantumò censure e autocensure, aprendo la strada ad altre voci che andarono oltre: come, ad esempio, i gruppi di Potere operaio e Lotta continua.

■ **Franco Berardi.** Meglio noto come Bifo nel Sessantotto è uno studente liceale che emerge nelle scapigliate assemblee bolognesi. Tra i primi arrestati a seguito

di scontri con la polizia. Entra in Potere operaio, poi passa a Lotta continua e approda all'area di Autonomia. Irrequieto, diventa il pilastro dell'ala creativa e caposcuola degli Indiani metropolitani nel '77. Animatore di radio libere (Radio Alice, a Bologna), di giornali contro-culturali e di movimenti cyber-punk. Ora si occupa di editoria e comunicazione multimediale.

■ **Marco Boato.** Cattolico del dissenso, facoltà di Sociologia a Trento, è uno dei dirigenti del movimento studentesco. Tiene contatti con la Fgci "aperta" di Claudio Petruccioli. Entra a Lotta continua e ne diventa il leader nel Veneto. Nel '79 viene eletto deputato nelle liste dei radicali. Nel 1986 promuove la Federazione nazionale dei Verdi. Dal '91 fa parte della presidenza regionale del ►

■ 13-20 maggio

Parigi. Agli studenti si uniscono gruppi di operai: 800 mila persone partecipano alle manifestazioni di protesta. L'agitazione si estende a macchia d'olio in tutto il paese: occupazione a Nantes della Sud-Aviation, sciopero alla Renault; occupate 50 fabbriche; bloccate scuole, ferrovie, miniere, porti, centrali elettriche e telefoniche. La Francia è paralizzata. Dall'Italia arrivano molti leader del movimento studentesco.

■ 22-30 maggio

Milano. Le quattro università cittadine - Statale, Cattolica, Politecnico, Bocconi - sono coinvolte nelle agitazioni. Si ripetono gli scontri tra fascisti e studenti. La Triennale è

occupata da studenti di architettura e artisti.

30 maggio

Parigi. In Francia gli scioperi hanno raggiunto un'estensione enorme. Nelle principali città gli studenti si scontrano con la polizia. De Gaulle pronuncia un discorso durissimo alla radio: rifiuta di dimettersi, scioglie l'Assemblea nazionale, minaccia il ricorso alle forze armate, indice nuove elezioni, che vince trionfalmente.

■ 31 maggio

Roma. Scontro di fronte all'ambasciata di Francia a piazza Farnese tra polizia e studenti che manifestano la loro solidarietà al movimento di protesta francese.

■ 1 giugno

Roma. Occupata la città universi-



Il presidente francese Charles De Gaulle

Trentino-Alto Adige. Alle politiche del '96 entra alla Camera con l'Ulivo. Oggi è relatore sui temi della giustizia alla Bicamerale.

■ **Luigi Bobbio.** Figlio del filosofo Norberto, partecipa con Guido Viale e Vittorio Rieser, nel novembre '67, alla storica occupazione di Palazzo Campana, sede universitaria torinese: una delle scintille che accesero il Sessantotto. Si avvicina all'area di Lotta continua, rimanendo però criticamente appartato. Nel '79 pubblica un saggio sulla propria esperienza: "Lotta continua: storia di un'organizzazione rivoluzionaria". Oggi è professore di Pubblica amministrazione a Torino.

■ **Massimo Cacciari.** Di famiglia borghese, si forma alla scuola operaista di Mario Tronti, Alberto Asor Rosa e Toni Negri con cui, poi, dirige la rivista "Contropiano". Guida i volantini davanti alle fabbriche di Porto Marghera e si lega ad alcuni leader operai. Caldeggia la tesi dell'«uso operaio del Pci». Entra nel partito, dal '76 all'83 è deputato comunista. Crea il Ponte, una lista civica allargata. Dal '93 è sindaco di Venezia.

■ **Mario Capanna.** Figlio di un fabbro-ferraio di Città di Castello, cattolico del dissenso (vicino a don Lorenzo Milani) si afferma subito come leader carismatico del movimento milanese. Guida l'occupazione dell'Università Cattolica ed protago-

nista dei primi scontri studenti-polizia. Nel 1979 e nel 1983 viene eletto deputato di Democrazia proletaria, di cui, nel 1986-87, è segretario nazionale. Poi si schiera con i Verdi. Sulle sue esperienze di sessantottino ha scritto "Formidabili quegli anni" e, appena uscito, "Lettera a mio figlio sul Sessantotto".

■ **Michelangelo Caponetto.** Leader del movimento studentesco fiorentino, milita cinque anni in Potere operaio e passa ad organizzare, nell'area di Autonomia, il comitato di agitazione di Architettura. Alla fine degli anni Ottanta tenta, senza successo, di farsi eleggere alla Camera nella lista socialista. Insegna Sociologia nella facoltà di Architettura di Firenze.

■ **Renato Curcio.** Educatore a Torre Pelli-

ce in una famiglia valdese, nel 1968 studia sociologia all'Università di Trento. Insieme a Mauro Rostagno, suo grande amico, Marianella Sclavi e Marco Boato organizza i controcorrenti della cosiddetta "Università negativa". Si sposa con Margherita Cagol, sua compagna d'università (che muore in uno scontro a fuoco con i carabinieri il 5 giugno 1975), fonda con lei e pochi altri compagni le Brigate rosse. Arrestato nel 1974. Tra le accuse, quella di banda armata. Dopo cinque mesi un commando Br lo fa evadere. Di nuovo arrestato nel '76, gli viene concessa la semi-libertà nel '93. Fonda la casa editrice Sensibili alle foglie, che attualmente dirige. Si è risposato ed ha una figlia di due anni.

■ **Paolo Flores D'Arcais.** Uno dei giovani della IV Internazionale trozkista. Protagonista delle assemblee romane a Lettere. Marcia su Valle Giulia alla testa del corteo. Dopo il '68 fonda un gruppuscolo trozkista libertario raccolto attorno alla rivista "Soviet". A metà degli anni Settanta lavora alla rivista socialista "Mondo operaio". Successivamente fonda "Micromega", di cui è ancora il direttore, con Giorgio Ruffolo.

■ **Guelfo Guelfi.** Giovane leader studentesco pisano, si distingue da Sofri per il suo atteggiamento scanzonato e picareccio. Con Viale e Piperno, è uno dei primi arrestati del movimento. Gira per le varie assemblee studentesche italiane come ambasciatore dei pisani. Milita in Lotta continua per l'intera durata del gruppo, poi entra al Cnr. Dal 1985 si occupa della sua impresa di pubblicità a Prato.

■ **Paolo Liguori.** Straccio è il suo soprannome di battaglia. Alla facoltà di Architettura, insieme a Paolo Ramundo, Martino Branca e Carlo Buldrini, formano il provocatorio gruppetto degli Uccelli, antesignano degli Indiani metropolitani. Vicino a Lotta continua fino allo scioglimento del gruppo, lavora a "Reporter", un settimanale finanziato dai socialisti. Poi scrive sul "Giornale" di Montanelli, dirige "Il Sabato" e "Il Giorno". Nel '93 passa alla Fininvest (oggi Mediaset), direttore di "Studio aperto", il Tg di Italia 1.

■ **Franco Piperno.** Calabrese, studente di Fisica, tra i più ascoltati del movimento romano, fama di seduttore. Diventa uno dei dirigenti di Potere



Paolo Liguori tra i baraccati della Magliana, a Roma, nell'estate del 1968

operaio, fonda le riviste "Linea di condotta" e "Metropoli". Nel '78 collabora con i socialisti per favorire la liberazione di Aldo Moro. Si sottrae alla retata del 7 aprile '79 e si rifugia a Parigi. Accusato di 54 reati (tra i quali il delitto Moro) viene arrestato ed estradato in Italia. Caduta l'accusa per Moro, viene scarcerato e fino al processo del 1988 (che lo vede condannato solo per associazione sovversiva) vive in Canada. Da allora insegna all'Università della Calabria e, nel '96, è assessore alla Cultura a Cosenza.

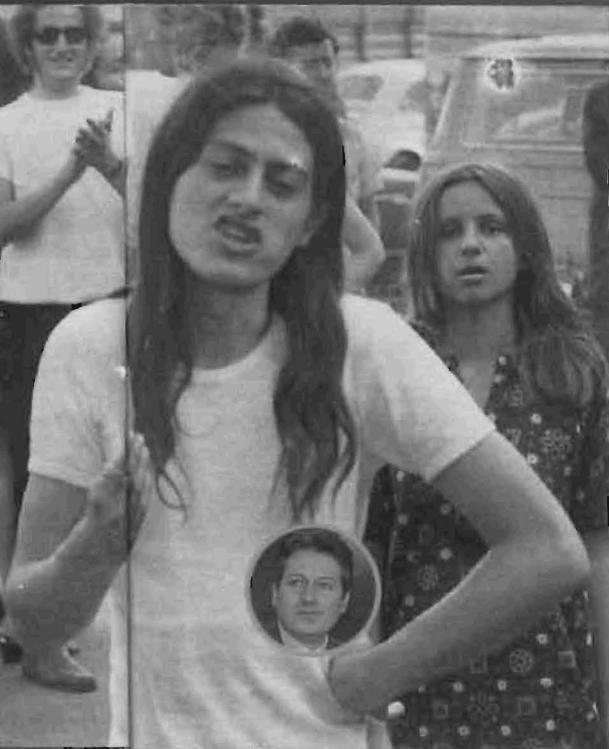
■ **Franco Piro.** Instancabile oratore e trascinateur di masse studentesche nelle piazze bolognesi, per nulla condizionato dalle stampelle che deve usare a causa della poliomielite. Dopo aver militato in Potere operaio fino al '74, entra nel Psi e dal 1980 fa parte del vertice. Dal 1983 al '93 viene eletto tre volte alla Camera. Ritiratosi dalla politica, è oggi



Adriano Sofri ai tempi di Lotta continua

Massimo Cacciari tra i contestatori della Biennale di Venezia nel giugno 1968





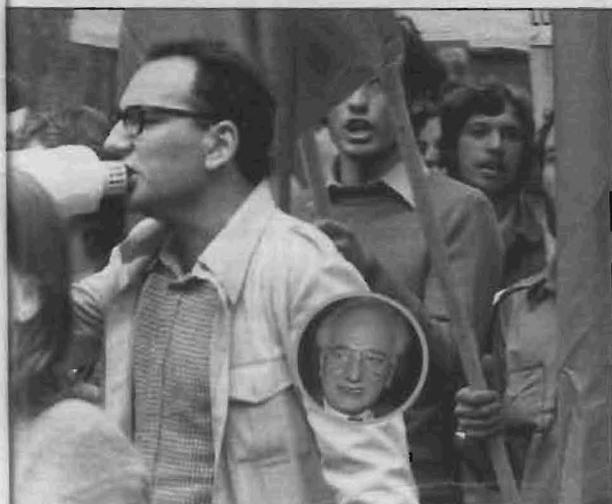
Viene arrestato nella retata del 7 aprile '79 con l'accusa, fra le altre, di associazione sovversiva. Scarcerato per malattia dopo un anno, si rifugia a Parigi. Dove vive attualmente svolgendo una sua personale attività di soccorso rosso per gli ex compagni.

■ **Adriano Sofri.** Dal '67 è con Gianmario Cazzaniga e Luciano Dalla Mea un dirigente di Potere operaio pisano. Leader carismatico in assemblee e comizi sessantottini. Sostiene la necessità di allargare le lotte studentesche alle fabbriche e ai quartieri. Nel '69, a Torino, è protagonista dell'autunno caldo alla Fiat. Con Viale, Rostagno, Boato fonda Lotta continua che guida fino al '76, quando ne decide lo scioglimento. Diventa consigliere di Claudio Martelli, scrive libri e collabora a giornali. Nel 1988 comincia la vicenda giudiziaria che lo porta alla condanna per l'omicidio Calabresi. Attualmente è detenuto, con

na, a

con-
borra
razi-
etata
righi.
delit-
adato
vie-
o del
o per
ana-
del-
alla

ore e
nel-
izio-
ure a
mili-
ntra
Dal
alla
oggi



Marco Boato durante una manifestazione a Trento

professore di Economia alla facoltà di Scienze politiche di Bologna.

■ **Franco Russo.** Proviene dalla IV Internazionale trotskista (era collaboratore della rivista "La Sinistra" di Lucio Colletti), diventa uno dei leader del movimento romano e riesce a mobilitare gli studenti medi. Poi entra in Avanguardia operaia e successivamente in Democrazia proletaria: per questo partito viene eletto alla Camera nel 1987. Passa con i Verdi di cui è attualmente un quadro dirigente. Lavora all'Enciclopedia Treccani.

■ **Oreste Scalzone.** Figlio di un ragioniere di Terni, protagonista nazionale del movimento, fu ricevuto a Botteghe Oscure da Luigi Longo, allora segretario del Pci. Oratore torrenziale, fondatore di Potere operaio, dirige l'omonimo giornale. Poi passa nell'area dell'Autonomia.

Ovidio Bompreschi e Giorgio Pietrostefani, nel carcere di Pisa.

■ **Vincenzo Sparagna.** Uno dei rari leader studenteschi del Sud. Iscritto a Lettere, influenzato dalle idee di Amadeo Bordiga, ha guidato le occupazioni all'Università di Napoli e i cortei. Nel '70 fonda a Roma (assieme al gruppo di Milano) Avanguardia operaia. Dal '73 comincia a scrivere sul "manifesto" e poi crea una serie di giornali satirici, tra cui "Il Male". Oggi è direttore di "Frigidaire".

■ **Emilio Vesce.** Di famiglia irpina emigrata a Padova, è a capo delle occupazioni universitarie e della mobilitazione studentesco-operaia. Entra a

Potere operaio e dirige Radio Sherwood. Nella retata del 7 aprile '79 viene arrestato e sconta cinque anni e mezzo di carcere preventivo. Assolto, diventa un seguace di Marco Pannella e viene eletto alla Camera con i radicali. Adesso insegna a Padova ed è consigliere regionale veneto delle liste Pannella.

■ **Guido Viale.** Formatosi nell'area culturale di "Quaderni piacentini" e "Quaderni rossi". Leader del Sessantotto torinese, guida volantaggi e manifestazioni davanti ai cancelli della Fiat. È uno dei fondatori di Lotta continua, dove rimane fino alla fine del gruppo. Scrive tra l'altro "Il Sessantotto", una rievocazione di quell'anno e comincia ad interessarsi di sociologia dei rifiuti. Esperto della raccolta differenziata, nel '96 pubblica il saggio "Un mondo usa e getta".



L'assassinio di Robert Kennedy a Los Angeles il 5 giugno

taria. In tutta Italia sono in atto i processi per le occupazioni e le manifestazioni dei mesi precedenti.

■ **5 giugno**

Parigi. Si cominciano a firmare gli accordi tra operai e industriali. In vista delle prossime elezioni, il Pcf e la Cgt si dissociano dal movimento studentesco e dalla sinistra extraparlamentare.

Los Angeles. Robert Kennedy, candidato alla presidenza, è ferito a morte in un attentato.

■ **7 giugno**

Milano. Assalto di circa tremila studenti al "Corriere della Sera" (capeggiato fra gli altri da Andrea Vaccarengi) per impedire l'uscita del giornale. Dopo ore di guerriglia con le forze di polizia, 11 arresti e 250 fermi.

■ **11 giugno**

Parigi. Ultima notte di barricate al Quartiere Latino. Il 16 la polizia sgombera la Sorbona.

■ **18 giugno**

Venezia. Imponente schieramento delle forze di polizia alla Biennale per impedire contestazioni. La Celere carica artisti e studenti in piazza San Marco. Diciotto artisti italiani ritirano le loro opere dalla Biennale.



Achille Perilli capovolge i suoi quadri alla Biennale in segno di protesta

PASOLINI / IL GRANDE ANATEMA CONTRO IL MOVIMENTO

Figli di papà, io sto con la polizia

Antiborghese, vedeva nel Terzo mondo un'alternativa al consumismo. Poi sull'Espresso difese, in poesia, i celerini dai «fascisti di sinistra»

di Gian Carlo Ferretti

ATTRAVERSO L'OPERA LETTERARIA e cinematografica di Pasolini, si possono seguire le infinite reincarnazioni di un mito immutabile dell'inconsapevolezza e dell'innocenza giovanile, da lui lungamente opposto alle istituzioni autoritarie e repressive. Un mito che è poi il nucleo segreto e fervido del suo mito popolare. Così, negli anni Quaranta, Pasolini fissa il fanciullo friulano nel gelo di una morte che lo preserva dalla corruzione e dallo snaturamento del mondo adulto. Negli anni Cinquanta, avventa il borgataro romano contro il centro della città, cuore

Il caso Sofri

Il compagno Marino ce l'ha fatto vedere: l'immaginazione è andata al potere.

Stefano Benni

della Chiesa cattolica e dello Stato borghese. E negli anni Sessanta, cerca nel giovane del Terzo mondo l'ultima alternativa a una società italiana e occidentale ormai

avviata all'omologazione del consumismo.

Pasolini vede invece la carica antiautoritaria e anti-istituzionale dello studente contestatore, come proiezione di un consapevole progetto politico adulto che sovverte irreversibilmente quel mito. Di qui tutta una gamma di atteggiamenti contraddittori verso il Sessantotto. Nella celebre poesia-pamphlet "Il Pci ai giovani!!" il rapporto giovani-adulti si rovescia. Portatore del mito popolare è il poliziotto adulto figlio di poveri, contrapposto al giovane studente figlio di ricchi, che con la sua «lotta intestina» vuole un potere non diverso da quello dei padri borghesi contestati (un motivo che tornerà in "Calderòn"). Finché Pasolini si chiede dubbioso se la contestazione non debba piuttosto dirigersi verso «ciò che di borghese ha in sé» il Pci, in modo da farne un partito di vera opposizione. Per contro, nella rubrica "Il caos", le accuse di «terrori-

simo» e «fascismo di sinistra» si alternano ai riconoscimenti delle nuove istanze democratiche e anticentraliste del Sessantotto.

Negli anni che separano Pasolini dalla morte il mito dell'innocenza giovanile torna, ormai sconfitto o stravolto, nel discorso sull'involuzione dei capelloni ("Scritti corsari"), nel sesso mortuario ("Petrolio"), in violenze mai così atroci ("Salò").

DOPO LA BATTAGLIA DI VALLE GIULIA

Ai poliziotti si danno i fiori, amici

di Pier Paolo Pasolini

Pubblichiamo la parte iniziale della famosa poesia-pamphlet che Pier Paolo Pasolini scrisse dopo la battaglia di Valle Giulia tra studenti e poliziotti

(Roma, 1° marzo 1968). Il testo, anticipato dall'"Espresso" (n. 24, 16 giugno 1968), uscì sulla rivista "Nuovi Argomenti" (n. 10, aprile-giugno 1968) e fu poi raccolto nel volume "Empirismo eretico" (Garzanti 1972).

Il Pci ai giovani!!

È triste. La polemica contro

il Pci andava fatta nella prima metà

del decennio passato. Siete in ritardo, figli.

E non ha nessuna importanza se allora non eravate ancora nati...

Adesso i giornalisti di tutto il mondo (compresi

quelli delle televisioni)

vi leccano (come credo ancora si dica nel linguaggio

delle Università) il culo. Io no, amici.

Avete faccie di figli di papà.

Buona razza non mente.

Avete lo stesso occhio cattivo.

Siete paurosi, incerti, disperati

(benissimo!) ma sapete anche come essere

prepotenti, ricattatori e sicuri:

prerogative piccolo-borghesi, amici.

Quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte

coi poliziotti,

io simpatizzavo coi poliziotti!

Perché i poliziotti sono figli di poveri.

Vengono da periferie, contadine o urbane che siano.

Quanto a me, conosco assai bene

il loro modo di esser stati bambini e ragazzi,





■ 22-30 giugno

Trieste. Scontri tra operai e polizia. Nei giorni successivi scioperi e manifestazioni operaie a Pisa, Ancona, Palermo, Napoli.

■ 2 luglio

Napoli. Manifestazione unitaria di studenti e operai. Sempre più frequentemente il movimento studentesco prende contatti politici e organizza incontri con gli operai in lotta.

Berkeley. Contro gli studenti in agitazione viene decretato il coprifuoco. Migliaia di giovani circondano il municipio.

■ 21 luglio

Porto Marghera. Lo sciopero degli operai Montedison si estende agli stabilimenti di Matera dove, dopo una settimana, la polizia attacca duramente i picchetti operai.

■ 27-31 luglio

Città del Messico. Violentissime battaglie nel centro tra studenti e il corpo scelto dei Granaderos. Gli studenti occupano il Politecnico, la Scuola preparatoria di studi superiori e proclamano lo sciopero generale. Il conflitto culminerà il 2 ottobre con il massacro

le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria, che non dà autorità. La madre incallita come un facchino, o tenera, per qualche malattia, come un uccellino; i tanti fratelli, la casupola tra gli orti con la salvia rossa (in terreni altrui, lottizzati); i bassi sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi caseggiati popolari, ecc. ecc. E poi, guardateli come li vestono: come pagliacci, con quella stoffa ruvida che puzza di rancio fureria e popolo. Peggio di tutto, naturalmente, è lo stato psicologico cui sono ridotti (per una quarantina di mille lire al mese): senza più sorriso, senza più amicizia col mondo, separati, esclusi (in una esclusione che non ha uguali); umiliati dalla perdita della qualità di uomini per quella di poliziotti (l'essere odiati fa odiare). Hanno vent'anni, la vostra età, cari e care. Siamo ovviamente d'accordo contro l'istituzione della polizia. Ma prendetevela contro la Magistratura, e vedrete! I ragazzi poliziotti che voi per sacro teppismo (di eletta tradizione risorgimentale) di figli di papà, avete bastonato, appartengono all'altra classe sociale. A Valle Giulia, ieri, si è così avuto un frammento di lotta di classe: e voi, amici (benché dalla parte della ragione) eravate i ricchi, mentre i poliziotti (che erano dalla parte del torto) erano i poveri. Bella vittoria, dunque, la vostra! In questi casi, ai poliziotti si danno i fiori, amici.



Carrì armati a Praga nell'agosto 1968. A sinistra: Pierpaolo Pasolini. In alto: studenti e polizia si fronteggiano alla Sapienza di Roma

di piazza delle Tre Culture: 200 morti, moltissimi feriti, duemila arresti.

■ 8 agosto

Roma. Le università si svuotano per le vacanze estive. Alcuni studenti partono per compiere opera di volontariato a Cuba. Esponenti del gruppo marxista-leninista vanno in Calabria per inserirsi nelle lotte del bracciantato.

■ 21 agosto

Praga. Invasione sovietica della Cecoslovacchia. Il movimento studentesco italiano, paralizzato dall'incertezza, non si mobilita contro Mosca.

■ 2-6 settembre

Venezia. Si tiene a Ca' Foscari un

Fu soprattutto Grande abbuffata

Da "Easy Rider" a "Fragole e sangue". Da "I pugni in tasca" a "Il Laureato". Da "Zabriskie Point" a "Se". Ma a capire davvero quell'epoca fu Ferreri

PER QUALCUNO L'EMBLEMA DEL Sessantotto sul grande schermo è la sequenza della carica poliziesca nel campus di "Fragole e sangue" di Stuart Hagmann, scandita dalle note di "Give Peace a Change". Per qualcun altro, invece, sarà indissolubile dall'immagine di Peter Fonda sulla moto chopper di "Easy Rider", regista Dennis Hopper, o dalla crisi finale di epilessia del protagonista dei "Pugni in tasca" di Marco Bellocchio o dal birignao maoista della "Cinese" di Jean-Luc Godard o dall'ingresso di Dustin Hoffman in chiesa nel finale del "Laureato" (regista Mike Nichols) o forse, più di tutti gli altri, dall'esplosione liberatoria e interminabile dell'apocalisse consumista con la quale Michelangelo Antonioni chiuse "Zabriskie Point" sulle note dei Pink Floyd.

In ogni caso, se si esclude il cinema documentario (o "diretto" come si chiamava allora) e le incursioni della commedia (come "Contestazione generale" di Luigi Zampa) il cinema non è stato uno specchio riflettente della cronaca del Sessantotto, forse perché tale funzione è stata ampiamente svolta, fino all'abuso, dalla televisione, dalla fotocronaca, dalla stampa.

L'età dell'immaginazione al potere adopera senza mezzi termini il cinema per l'allegoria ("Teorema" di Pier Paolo Pasolini) o la parabola psicoanalitica ("Partner" di Bernardo Bertolucci), o fantascientifica ("2001: odissea nello spazio" di Stanley Kubrick), o grottesca ("Se..." di Lindsay Anderson), o politica ("Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" di Elio Petri). È per questo che i cortei in rivolta torneranno sullo schermo, almeno in Italia, solo nella forma della parodia volontaria (il musical sul Sessantotto che troviamo in "Sogni d'oro" di Nanni Moretti, del 1981) o invo-

lontaria (le risibili ricostruzioni delle occupazioni universitarie in "Facciamo paradiso" (1995) di Mario Monicelli che pure, con "Caro Michele" (1976), aveva firmato uno dei più bei film sul destino delle giovani generazioni che ne erano state protagoniste?

L'impressione, per questi motivi, è che forse i più bei film sul Sessantotto siano quelli in cui si celebra la morte struggente delle sue utopie, come "La grande abbuffata" (1973) di Marco Ferreri e "Ultimo tango a Parigi" (1972) di Bernardo Bertolucci, ovvero i film in cui l'ansia della liberazione del mondo si converte con misteriosa pietà nella cerimonia della liberazione dal mondo.

I film di cui non segnaliamo la data sono usciti nel decennio 1961-1971. Ma c'è da dire che dopo, molto dopo, il Sessantotto produrrà, come un effetto a lungo ritardato, la poetica del "Grande freddo" (1983), del culto crepuscolare di una stagione irripetibile, nel quale, oltre al film di Lawrence Kasdan che ne allestisce compiutamente il mito, possiamo includere una significativa quantità di film: da "The Return of the Secaucus Seven" (1980) di John Sayles a "Fandango" (1985) di Kevin Reynolds, da "Marrakech Express" (1989) di Gabriele Salvatores a "Italia-Germania 4-3" (1990) di Andrea Barzini (tratto da una pièce teatrale di Umberto Marino).

Resta in ogni caso la sin-

Reduci (1)

Ai fini dell'età non si è mai ex di un anno solo non lo dice l'ideologia lo dice il colesterolo.

Stefano Benni



golare refrattarietà all'epica e al romanzo cinematografico di un'età che della libertà dell'immagine ha fatto uno dei suoi più orgogliosi stendardi. Come dimostra ancor più il fatto che Bernardo Bertolucci medesimo, fino all'anno scorso, pensava a un film sul Sessantotto rivolto ai giovani d'oggi, e abbia poi deciso di abbandonare il progetto.

Sotto: "L'Orlando furioso", regia di Luca Ronconi, al Palazzo delle Esposizioni di Roma. In alto: "La cinese" di Jean-Luc Godard



IL TEATRO di Rita Cirio

Spogliarsi, che spettacolo

L'avanguardia, con Carmelo Bene. L'impegno politico, con Dario Fo. E poi il Grande Coinvolgimento, con il Living Theatre. Tre facce di un'epoca

FABBRICA E/O (ALLORA SI USAVA) università occupata. Tazebao. Striscioni rossi. Pubblico accucciato in terra, eskimo usati come poltrone. Entra l'Attrice, chioma fulva in tinta con gli striscioni, allarga le braccia come Wanda Osiris: «Compagni, oggi faremo uno spettacolo sull'antifascismo». All'attrice engagée scappa, incontenibile, il retaggio borghese del birignao, che i velluti di teatro tradizionale potevano assorbire e smorzare, ma su quelle pareti austere e disadornate rimbalzava involontariamente provocatorio. Accadeva anche questo in quegli anni, più o meno formidabili. E prima, ricordo l'estate del 1967, festival di Avignone, serata conclusiva, mistral a 90 km all'ora, proiezione su schermo gigante della "Chinoise" di Jean-Luc Godard con ovazione finale allo schermo che, come una bandiera, garriva al vento.

Passò anche il Living da Avignone, reduce da una tournée in Europa, e fu come una prova generale del Sessantotto anche nel campo, così sovrastrutturale, dello spettacolo. E in Italia, a Ivrea, sempre nel giugno 1967, un convegno reclamava che «il teatro deve poter arrivare alla contestazione assoluta e totale» quasi a colmare il distacco da altre forme artistiche, cinema, arte, musica, narrativa che sembravano più avanzate in campo sperimentale.

La domanda era allora: «Ma serve alle masse?». Certo il Sessantotto servì al teatro, a scuoterlo dalle vecchie abitudini. Non a caso a Parigi, nel Maggio, un monumento vivente del vecchio teatro, Jean Louis Barrault, sceso dal suo piedistallo all'Odéon, con

gesto più teatrale che mai proclamava «Barrault è morto!».

Ma che teatro si praticava in quegli anni? Più o meno di due tipi, politico tout court, nei contenuti, nei temi, nei personaggi, nelle storie; e teatro d'avanguardia, rivoluzionario nel linguaggio più che nei temi. Per semplificare, linea Fo e linea Carmelo Bene che va considerato peraltro un ante-marcia, perché già attivo e trasgressivo fin dai primi Sessanta. Madeleine alla rinfusa: intanto il Coinvolgimento, quello Doc del Living che scandiva in faccia allo spettatore «non so come fermare la guerra, non ho il diritto di togliermi i vestiti». E poi se li toglievano davvero e volevano uscire nudi in strada, al freddo, con i poliziotti che, andando fuori parte, cercavano di dissuaderli: «Ma così vi pigliate una polmonite!». E il Coinvolgimento di Dario (tutti lo chiamavano così, il Nobel era lontano) che dava il brivido della perquisizione a tutti, per evitare infiltrati e provocatori.

Poi le Cooperative contro la logica delle capocomici, tutti uguali, regia collettiva, magari - addirittura - stessa paga, autocritica, assemblea, non di rado anche su fatti privati. E ancora gli autori, Majakovskij, Artaud, Jarry, Büchner, Wedekind, molte avanguardie storiche e - ovviamente - Brecht. E poi la rivisitazione dei classici. Fino alla destrutturazione dell'"Orlando Furioso" ronconiano (Spoleto 1969) col palcoscenico (e il testo) frantumato in carrelli trainati da attori e aspiranti tali (tra loro persino Giuliano Ferrara) che pilotavano in mezzo al pubblico sempre in sedi improprie, dovunque, tranne che a teatro (lo scomodissimo Decentramento e le umide cantine romane sono un altro dei luoghi classici di allora). Per tutta una generazione di attori - e di spettatori - l'"Orlando" e la sua tournée in tutto il mondo (persino per l'ultima volta nelle vecchie Halles parigine di Baltard) è ancora oggi un ricordo, un "io c'ero", una medaglia al valor teatrale.

convegno delle avanguardie studentesche di tutta Italia. Nel dibattito si fronteggiano marxisti-leninisti, movimentisti, operaisti.

■ 14 settembre

Parma. Centinaia di giovani cattolici delle comunità di base occupano la cattedrale per denunciare il connubio della Chiesa con le forze capitalistiche.

■ 20 settembre

Plisa. Con lo sciopero alle manifatture Saint-Gobain inizia l'autunno caldo delle rivendicazioni operaie.

■ 5 ottobre

Roma. Entrano in agitazione gli



Tommy Smith e John Carlos sul podio del 200 metri alle Olimpiadi del Messico

studenti medi. Il liceo Mamiani diventa uno dei punti di forza della contestazione. In tutta Italia assemblee e occupazioni di licei e istituti tecnici.

■ 16 ottobre

Città del Messico. Durante la premiazione delle Olimpiadi per la vittoria della gara dei 200 metri, due atleti di colore, Tommy Smith e John Carlos, salutano con il pugno chiuso guantato di nero, simbolo del Black Power.

■ 30 novembre

Roma. Gli studenti di tutte le facoltà dell'Ateneo sono nuovamente in lotta.

■ 2 dicembre

Avola. In provincia di Siracusa, duemila braccianti agricoli chiedono l'applicazione del contratto (inevasa da due anni) e l'abolizione delle gabbie salariali. La polizia spara: uccisi due lavoratori e 48 feriti.

■ 7 dicembre

Milano. Centinaia di studenti, guidati da Mario Capanna, bersagliano



A sinistra: Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli e Giovanna Marini in concerto. Sopra: i Beatles

LA MUSICA di Roberto Gatti

Più Beatles che Contessa

Pietrangeli, Della Mea, Carlos Puebla... Ma lo spirito sessantottino fu meglio interpretato dal quartetto di Liverpool

NON «C'È MUSICA DEL Sessantotto se non la nostra». L'affermazione è di Paolo Pietrangeli: riportata dieci anni fa da Massimo Ghirelli nel suo libro "68. Vent'anni dopo". Per saccente che possa apparire, contiene un fondamento di verità. Ancor oggi infatti, a trent'anni dall'anno che sconvolse il mondo (almeno quello degli studenti), chi ripensa in termini musicali a quel periodo non può fare a meno di evocare gli inni di alcuni cantautori militanti: "Contessa", "Valle Giulia" e "Mio caro padrone domani ti sparo" (Pietrangeli), "Quella notte davanti alla Bussola" (Pino Masi con il Canzoniere pisano), "La caccia alle streghe" (Alfredo Bandelli), "O cara moglie" (Ivan Della Mea), "Primo d'agosto, Mestre Sessantotto" (Gualtiero Bertelli). E anche alcuni ritornelli ormai diventati una pagina incancellabile del costume di casa: come il celeberrimo «compagni dai campi e dalle officine, prendete la falce impugnate il martello, scendete giù in piazza picchiate con quello, scendete giù in piazza affossate il sistema». Così il rude Pietrangeli esortava operai e contadini a fare quel che i soli studenti non avreb-

bero mai potuto portare a compimento.

In realtà, il Sessantotto musicale non è stato soltanto quello, un po' bieco e truculento, messo su pentagramma da Pietrangeli & compagni. C'è chi l'ha giustamente rinvenuto nelle liriche, commosse e suadenti, di Carlos Puebla in onore del Che, poi riprese nella dolcissima canzone "Comandante Che Guevara": un autentico must nei cortei studenteschi del periodo. C'è chi l'ha fatto risalire alle prime composizioni di Bob Dylan, quelle più utopiche e profondamente intrise di un'ampia visione sociale: "Blowin' in the wind", "The ballad of a thin man" e "Like a rolling stone". C'è chi ne ha intuito gli aspetti più intimisti nell'angoscia esistenziale della meravigliosa "The dock of the bay" di Otis Redding. E c'è chi - addirittura - ne ha voluto rinvenire le premonizioni in alcune canzoni profetiche di Luigi Tenco: soprattutto in quella "Ciao, amore, ciao" che nel febbraio 1967, al Festival di Sanremo, chiuse drammaticamente l'esistenza del cantautore genovese.

Scorrendo le classifiche dei dischi più venduti trent'anni fa, è impossibile rintracciare gli echi di una qualsiasi canzone

militante. Forse perché, a quei tempi, il passaggio dalla composizione, soprattutto se alternativa, alla merce-disco, era molto meno automatico di adesso. O forse perché, più probabilmente, gli acquirenti non avevano alcuna intenzione di perpetuare nel privato delle case le posizioni pubbliche manifestate in piazza.

Non a caso, allora, la Hit Parade di Lelio Luttazzi traboccava di "C'era un ragazzo" (la canzone sulla "sporca guerra" in Vietnam interpretata da Gianni Morandi), "Tre passi avanti" (Adriano Celentano), "Che colpa abbiamo noi" (i Rokes). E solo di tanto in tanto riusciva ad ospitare i satanici Rolling Stones ("Jumpin' Jack Flash"), gli psichedelici Procol Harum ("A whiter shade of pale"), il rissoso Wilson Pickett ("In the midnight hour"). Tutta roba straordinariamente bella, ma priva di qualsiasi connotato barricadero. E dunque vien proprio voglia di dar ragione a Paul McCartney, quando sostiene che è molto più facile avvertire la quintessenza dello spirito sessantottesco in "The fool on the hill", dei Beatles, che in una qualunque altra canzone densa di slogan e di retorica rivoluzionaria.

LA LETTERATURA di Giuliano Manacorda

Il romanzo si vota in assemblea

"Cani sciolti" di Renzo Paris. O "Vogliamo tutto" di Nanni Balestrini. I due più celebri racconti sulla contestazione. Scanditi dai documenti studenteschi

QUANDO ALBERTO MORAVIA subì la contestazione da parte degli studenti, è probabile che l'attacco non fosse diretto solo alla persona, ma alla figura dello scrittore ritenuta dal movimento superata e falsa. Del resto, già nel 1965 Franco Fortini aveva apertamente dichiarato «la decadenza dello scrittore dalla figura della coscienza marcante». Non so se sia questa la premessa ideologica, certo è che giornalisti, polemisti e critici scrissero pagine e pagine in quell'anno memorabile dibattendolo, Angelo Guglielmi e Nanni Balestrini in testa, se la letteratura dovesse avere o no a che fare con altre esperienze (e "Quindici", la rivista del Gruppo 63, confondeva un po' le acque alternando i più disparati manifesti e accostando i documenti dell'occupazione dell'Università di Torino o della battaglia di Valle Giulia al Black Power, alle lotte alla Fiat, al "Literary List" di Praga, alla bandiera del Vietnam, ecc.).

Così, invece, solo nel 1973 Renzo Paris pubblicava "Cani sciolti" (Guaraldi), un romanzo epistolare scritto nel momento del ricordo ma in compenso arricchito di documenti del movimento studentesco; e Paris ci tornerà ancora nel 1988 con "Cattivi soggetti" (Editori Riuniti) quando il riflusso si era compiuto. Il pendant operaio lo scrisse Balestrini nel '71 con "Vogliamo tutto" (Feltrinelli) raccontando anche lui - documenti alla mano - le lotte alla Fiat; e il discorso lo riprese nel '76 con "La violenza illustrata" (Einaudi); ne aveva scritto anche Francesco Leonetti in "Irrati e sereni" (Feltrinelli) avvicinando studenti e operai nella loro comune ironia verso gli intellettuali complici del potere capitalistico; e soltanto

"irato" nei ciclostilati delle "Descrizioni in atto" (1970) era Roberto Roversi che, nella sua disperazione, forse assegnava ancora una funzione agli scrittori: «È compito (magari superstite) della poesia contestare, stravolgere, calpestare».

Il Sessantotto si estese anche ai licei: ne nacquero i collettivi e ne raccontarono i professori-scrittori: Salvatore Mignano delle scuole di Gaeta col romanzo "Assemblea studentesca con professore" (Cappelli), più comprensivo nei confronti del fenomeno; il poeta Adriano Guerrini dalle scuole di Genova col romanzo "La rivoluzione al liceo" (La Nuova Italia), più dalla parte della cattedra.

A tirare le somme, in diversa maniera, forse furono Dario Fo e Pier Paolo Pasolini. In quella "Grande pantomima con bandiere e pupazzi piccoli e medi" (Einaudi 1975) che è il compendio della lotta di sempre fra i detentori del potere e i ribelli, Fo esprimeva almeno un auspicio: «Non facciamo che i giovani del mese di maggio/ siano sepolti un'altra volta/ e per sempre». Da tutt'altra sponda, Pasolini in "Calderón" (Garzanti 1973) voleva smascherare il senso, a suo giudizio, di quella contestazione fatta da studenti borghesi, ai quali l'uomo del potere rivela l'inganno di cui sono stati soggetti: «Ho insegnato loro la lingua/ della rivolta e della rivoluzione./ Ho molto rischiato./ Ora però li riprendo con me, perché/ nessuna contestazione a me è sincera».

Reduci (2)

Ex-sessantottino con centottanta giorni di manifestazione chiede che gli vengano conteggiati per la pensione.

Stefano Benni

con uova (qualcuno scriverà anche con ortaggi e sacchetti di vernice) il pubblico della prima al Teatro della Scala (si dava il "Don Carlos" di Giuseppe Verdi, direttore Claudio Abbado). In tutta Italia manifestazioni contro il consumismo.

■ 31 dicembre

Viareggio. Lancio di pomodori davanti al locale La Bussola da parte di studenti pisani che contestano il "capodanno dei padroni". La polizia apre il fuoco ferendo gravemente molti dei contestatori. Un ragazzo di sedici anni, Soriano Ceccanti, resterà paralizzato.

I LIBRI DI CULTO

Io Marcuse. E tu?

Da "Eros e civiltà" a Theodor W. Adorno, da Sweezy ad Althusser, tutti i testi sacri

Che cosa avevano letto i sessantottini con qualche abitudine a frequentare librerie e biblioteche, o magari a respirare in famiglia il clima di certe letture? Fondamentali due libri di **Herbert**

Marcuse, il filosofo della scuola di Francoforte emigrato negli Stati Uniti: "Eros e civiltà" (1955, trad. Einaudi 1964), una critica alla tesi di Freud della necessità della repressione nella costruzione della civiltà, e "L'uomo a una dimensione" (1964, trad. Einaudi 1967), contro l'ideologia alienante della società industriale. Altro testo sacro fu "Dialectica dell'Illuminismo" (1947, trad. Einaudi 1966), scritto con **Max Horkheimer** dal massimo rappresentante dei francofortesi, **Theodor W.**

Adorno, che criticò la società del capitalismo avanzato e dei mass media.

Contro i grandi monopoli del capitalismo mondiale alcuni affilarono le armi teoriche leggendo "Il capitale monopolistico" (1966, trad. Einaudi 1968) degli americani **Paul A. Baran** e **Paul M. Sweezy**, analisi della struttura economica e sociale degli Usa. Il filosofo francese strutturalista **Louis Althusser** propose in "Per Marx" (1965, trad. Edi-



Herbert Marcuse



CLAUDIO ABATE

L'ARTE di Renato Barilli

Terra, Corpo e tubi al neon

Land Art e Concettuale. Body Art e arte povera. Le tecnologie. Viaggio in un movimento culturale in sintonia con la politica

POCHE VOLTE L'ARTE È RIUSCITA a entrare in sintonia con i grandi momenti storico-politici, come è stato nel caso del clima sessantottesco e dei vari avvenimenti svoltisi, addirittura qualche tempo prima, su entrambe le sponde dell'Atlantico. Si pensi a fenomeni come il Minimalismo, presto declinato in Anti-Form (Bob Morris), alla Land Art e al concettuale

(Walter De Maria, Robert Smithson, Sol LeWitt), o alla Body Art (Bruce Nauman, Vito Acconci). In Germania tutto ciò si concentrò nella figura eccezionale di Joseph Beuys, mentre in Italia

nacque il movimento globale dell'Arte povera, patrocinato da Germano Celant, forte di una pattuglia di torinesi (Michelangelo Pistoletto, Mario Merz, Giulio Paolini tra gli altri) con qualche romano (Jannis

Kounellis, Luca Patella, Eliseo Mattiacci) e altre presenze sparse quali Luciano Fabro, Franco Vaccari, Claudio Parmigiani.

Tutti questi artisti anticiparono il Sessantotto nel drastico rifiuto verso l'oggetto, ovvero verso la merce, pilastro del consumismo, e già posta al centro del precedente clima Pop. Potremmo anche ricorrere a due note categorie filosofiche, osservando che fu l'ora di dire no all'"avere" per recuperare l'"essere", cioè una qualità di vita fondata sui valori del flusso, dello scorrimento, e volta a ristabilire un sano contatto con la natura, comprensiva questa tanto dei vegetali come degli animali. Si ricordi il famoso ricorso di Kounellis a cavalli o a pappagalli veri. Tutto questo anche nel nome del recupero di valori comunitari, dello stare insieme, del ristabilire i vincoli di un villaggio globale, in aperta rivolta contro l'individualismo borghese fondato sull'etica del successo, portato però a costruire le cosiddette folle solitarie.

Ma forse proprio i termini della riflessione artistica permettono di superare taluni rischi insiti nel Sessantotto, che non fu un movimento nostalgico e velleitario rivolto indietro a ritrovare radici ormai tranciate dal progresso tecnologi-

co. Gli artisti capirono che quel nuovo contatto con i valori primari della natura e dell'essere doveva ormai essere propiziato dallo strumento formidabile dell'elettronica. Da qui la loro abile politica di commistione tra materiali poveri, naturali, e i frutti dell'energia immateriale insita nel neon, o nel video, o nelle resistenze elettriche incandescenti (Gilberto Zorio) o nei procedimenti frigoriferi (Pierpaolo Calzolari).

Cercasi

Ex-sessantottino pentito
ex-comunista
cerca ex-socialisti
ed ex-democristiani
(ammessi anche ex-fascisti
purché presentati
da ex-affaristi)
per partito di centro
coerente e durevole.

Stefano Benni



CLAUDIO ABATE

LA MODA di Marisa Rusconi

Sotto l'eskimo, la minigonna

Furono gli anni di Mary Quant. Dei pantaloni a fiori e del topless. E nacquero, ante-litteram, l'unisex e il nude-look, il punk e persino il grunge

LA PAROLA "ESKIMO" NON COM-
pare nel "Dizionario della moda" della Zanichelli, il testo più aggiornato e completo del genere (mentre troviamo "montgomery", in un certo senso il suo progenitore). Bizzarra rimozione poiché l'eskimo fu la divisa - e uno dei simboli - del Sessantotto; forse la prima divisa unisex e interclassista della storia; in principio indossata solo dai contestatori, poi anche da chi la contestazione la recitava, impadronendosi dei suoi segni esterni.

Ma anche quella della moda fu rivoluzione. Secondo alcuni

(i più cinici?) l'unica rivoluzione che centrò i suoi obiettivi. Forse perché il terremoto che portò a una metamorfosi totale del look fu preparato da una serie di sommovimenti e apparizioni straordinarie. Nel 1964 l'americano Rudy Gernreich

inventa il costume da bagno intero ma a seno nudo, antesignano del topless. Poco più tardi, a Londra, cuore di ogni trasformazione del costume tra i Sessanta e i Settanta, Mary Quant lancia la minigonna ma anche gli "skinny rivers" (maglioni a fior di pelle), i colori fosforescenti ispirati alla pop art, i collants variopinti. Courrèges presenta la collezione "Età spaziale", miniabiti da cosmonauta, trasparenti e con oblò. A Parigi intanto Paco Rabanne realizza il primo vestito di plastica e capi in dischi di metallo o maglia di ferro.

E le creazioni per uomo? Si abbatte lo stereotipo della virilità con camicie e perfino pantaloni a fiori, giacche edoardiane, vecchi merletti, chili di catene al collo e in vita; ma non si rinuncia all'inquietante maxicappotto in pelle nera indossato da Pierre Clementi in "Bella di giorno". Nessuna meraviglia dunque se il look del 1968, soprattutto con la prospettiva di trent'anni di distanza, appare il trionfo di paradossali contrasti: guerresco e femminile, austero e trasgressivo, avveniristico e romantico, pragmatico e utopico. Ma il trait d'union di questi elementi conflittuali - il filo rosso che congiunge figli dei fiori e ragazzi della guerriglia - è la rottura col passato, il rifiuto del perbenismo anni Cinquanta.

«Fu un grande momento di verità», dice Elio Fiorucci, interprete del costume giovanile di tre generazioni, «per la prima volta la moda disegnata veniva sostituita dalla moda-funzione. Ed era la gente della strada a ispirare gli stilisti, anziché il contrario. Tutti i cambiamenti significativi venuti dopo sono nati lì: il casual, l'unisex e il nude-look, lo stile esotico e quello etnico, gli eccessi del punk e il pauperismo creativo del grunge...». Insomma, indietro non si torna. E il senso della continuità è l'antidoto più sicuro agli sterili amarcord.

tori Riuniti 1967) un modo nuovo di affrontare una delle figure chiave della rivoluzione.

Sul versante italiano, **Alberto Asor Rosa** con "Scrittori e popolo" (1965, Ed. Samonà e Savelli) puntò il dito contro il populismo, il vizio peggiore - a suo avviso - della cultura di sinistra, mentre è di **Mario Tronti** "Operai e capitale" (1966, Einaudi). Contro il classismo dell'istituzione scolastica si scagliò don **Lorenzo Milani** in "Lettera a una professoressa" (1967, Libreria Editrice Fiorentina). La messa in crisi della famiglia, istituzione borghese per eccellenza, dettò una nuova morale sessuale, di cui fu eletto a portavoce **Wilhelm Reich** con due libri: "La teoria dell'orgasmo" (1927, trad. Lerici 1961) e "La rivoluzione sessuale" (1936, trad. Feltrinelli 1963).

Contro il colonialismo si batté lo psichiatra martinico **Frantz Fanon**, autore de "I dannati della Terra" (1961, trad. Einaudi 1962), che studiò i fenomeni di spersonalizzazione delle popolazioni soggette e svolse un ruolo di primo piano nella lotta per la liberazione dell'Algeria. E uscì proprio nel 1968 da Einaudi "L'istituzione negata" a cura di **Franco Basaglia**, la cui importanza emergerà in seguito, quando si accenderà il dibattito sull'abolizione dei manicomi.

Due figure mitiche nel '68 alimentarono il coté sentimentale della rivoluzione: Mao con le sue citazioni dal "Libro delle guardie rosse" (trad. Feltrinelli 1968) e il comandante Ernesto Che Guevara con "La guerra di guerriglia e altri scritti politici e militari" (trad. Feltrinelli 1967).

Monica Capuani

PER SAPERE TUTTO

Cronache di una rivolta

Una scelta di libri di allora e di oggi sulla stagione della contestazione

Nella folta bibliografia italiana sul Sessantotto abbiamo scelto alcuni titoli che documentano nascita e sviluppo del movimento studentesco.

Autori Vari, "Documenti della rivolta universitaria", Laterza, 1968.

Giuseppe Chiarante, "La rivolta degli studenti", Editori Riuniti, 1968.

Rossana Rossanda, "L'anno degli



Un modello di Courrèges. Nella pagina a sinistra: in alto, il "Cavall" di Kounellis nella galleria Attico di Roma e, in basso, Luciano Fabro mostra la sua Italia rovesciata

Così portavano avanti il discorso

La contestazione globale. La paranoia. Lo spazio politico. La gestione del corpo. L'autocoscienza. Il personale-politico. Breve viaggio in un lessico da incubo

AL PUNTO DI VISTA LINGUISTICO (e non solo), il Sessantotto non fu un anno, ma un intero decennio, che si concluse solo nel Settanta-sette. Se un giorno se ne dovesse raccontare la storia linguistica, vorrei che avesse quattro capitoli. Anzitutto quello delle annessioni di parole, un'operazione ingenua ma astuta, che consisteva nel torcere il collo ad alcune parole di uso comune, dando loro un valore di antonomasia assoluta. All'improvviso, noi piccoli borghesi ci accorgemmo che di quelle parole non potevamo più fare l'uso solito, perché erano state spostate su altri significati. Una delle prime fu "contestazione", che da termine giuridico diventò una delle bandiere del movimento. All'inizio la contestazione era solo "globale", e si riferiva soprattutto al "sistema". Chi praticava la contestazione era un "contestatore" (anche lui globale), anche se i borghesi li chiamavano più trivialmente "capelloni".

Le annessioni forzate furono numerose, e formerebbero da sole il vocabolario di quegli anni. Anche "movimento" fu bruscamente annesso e cambiò significato: era il nome conciso del movimento studentesco, ma la caduta dell'aggettivo e l'allargarsi dei livelli di scontro fecero sì che quando si parlava di movimento tout court si sapeva che si stava alludendo a una cosa molto particolare. Anche "coordinamento" fu annesso, a indicare il gruppo di persone o il luogo dove si elaboravano le istruzioni politiche. Il movimento era fatto di "componenti" (al femminile), o, quando mostravano propensioni "autonome", di "gruppuscoli".

Ma "il politico" non era l'unico ingrediente di quel vocabolario. C'era la psicoanalisi ("liberatorio", "liberazione", "bisogno", "paranoia", "il privato", "ritrovarsi", "riconoscersi in..."), il femminismo ("la pratica di", "il corporeo", "castrazione"),

l'economia (di un marxismo parecchio orecchiato), l'internazionalismo, la musica di contestazione, il viaggio, per alcuni la droga, l'Oriente e una sorta di preannuncio di New Age... E poi una miriade di parole che erano veri segnali di affiliazione: l'"abilità politica", lo "spazio politico", il "discorso" (sì, proprio "un certo discorso", che bisognava "portare avanti"), l'ineffabile e indimenticato "cioè" per aprire gli interventi, il "nuovo modo di" fare quasi tutto (dalla politica all'amore)...

Il mostro

Tutte le volte che lo dichiarano morto su giornali e tivù il Sessantotto dura un giorno di più.

Stefano Benni

l'"gestire" cambiò significato: si gestivano non solo le assemblee, le delibere, gli scontri; ma anche il proprio corpo, il proprio sesso e così via. Tutto in un bagno di lingue (francese e inglese soprattutto), che non portò i giovani del Sessantotto a diventare poliglotti, ma fu il primo vero contatto con la cultura internazionale che la gioventù italiana abbia avuto in questo secolo.

Il secondo capitolo di quella storia fu l'imporsi di slogan ritmati, all'inizio di provenienza francese, che i ragazzi scandivano nelle manifestazioni come una specie di tamburo di guerra: "Ce n'est qu'un début", diceva uno. "Chacun de vous est concerné" (vi interessa tutti), diceva un altro. Il modello di quegli slogan è

RIVOLUZIONE DIGITALE

Ritroviamoci su Internet

Atrent'anni dalla rivoluzione, il Sessantotto sbarca in rete. Il sito dell'Archivio del Movimento Operaio e del Manifesto Libri, "Media68" (www.media68.com), è finora il più completo: galleria di foto d'epoca, cronologia,

bibliografia, il quotidiano "World News" che mette a confronto i fatti di oggi con quelli dello stesso giorno di 30 anni fa, i lemmi e le parole-chiave di quell'anno, le dodici storie più importanti dal Vietnam a Valle Giulia, da Parigi a Berkeley



sopravvissuto ai suoi inventori, e viene applicato anche oggi che il movimento è un oggetto da museo storico.

Apparvero anche alcune formule forti. Una delle più fortunate fu «X è mio e me

O BORGHESE
NON SI CAMBIA



Slogan e scritte sui muri delle università di Firenze e Milano durante il 1968



lo gestisco io», dove al posto di X poteva stare tutto quello che si voleva (l'utero, il corpo, e così via). Altre formule (magari prese in prestito dagli Stati Uniti) ebbero fortuna; e avevano la forma "X è Y"; "il personale è politico", "piccolo è bello".

Il terzo capitolo dovrebbe riguardare l'immensa produzione di scritte (sui muri e altrove), che dette origine ad usi grafici che avrebbero fatto storia. Alcuni personaggi offrono il terreno di esercitazione: Cossiga,

se non altro, potrà vantare di aver prestato il suo cognome a una sperimentazione grafica famosa: un "k" al posto della "c" e due svastiche al posto della esse. "Amerikano" (con quella sinistra "k" che doveva evocare la violenza imperialista degli yankee) diventò presto ben diverso da "americano".

Ma se riducessimo il Sessantotto a una lista di parole, gli faremmo un gran torto. Nel quarto capitolo della mia storia darei perciò un posto importante a un fenomeno meno appariscente ma più profondo. Il movimento rese lecita un'operazione che prima era rigorosamente proibita: parlare di sé in pubblico, nelle assemblee,

nelle sedute di autocoscienza (faccio autocoscienza, si diceva allora), in radio e in televisione. Questo parlare di sé rompeva con una comunicazione pubblica ingessata da decenni, e dava diritto di cittadinanza ad una quantità di temi che erano coperti da tabù.

Che cosa rimane oggi di quegli usi? Dal punto di vista lessicale, pochissimo: siccome il sistema è vorace nel deglutire i suoi nemici, oggi per contestatore intendiamo solo un ragazzo che dia noia a scuola... Resta molto, invece, per quanto riguarda gli usi comunicativi. Le parole sono quasi tutte tornate a dormire, l'uso di parlare di sé trionfa. (E chissà che il Sessantotto non sia, almeno da questo punto di vista, all'origine degli sfacciati talk show che ci sommergono oggi).

sui muri di università e scuole francesi.

Chi invece preferisce ascoltare può sintonizzarsi sulle registrazioni radiofoniche delle manifestazioni studentesche e operaie in Francia (www.sonarchy.org/archives/parisriots.html). E se poi qualcuno volesse divertirsi con la rivoluzione, "Les Évènements" è un gioco che consente di ripercorre la battaglia tra polizia e studenti nel Quartiere Latino (www.gamecabinet.com/sumo/Issue7/MAI.html). **M. C.**

studenti", De Donato, 1968.

Carlo Oliva e Aloisio Rendi, "Il movimento studentesco e le sue lotte", Feltrinelli, 1969.

Walter Tobagi, "Storia del movimento studentesco e dei marxisti-leninisti in Italia", SugarCo, 1970.

Luca Baranelli e Grazia Cherchi (a cura di), "Antologia dei Quaderni piacentini", vol. I "Dal 1962 al 1968", vol. II "Dal 1968 al 1972", Gulliver, 1977-78.

A. Gigliobianco e Michele Salvati, "Il maggio francese e l'autunno caldo italiano: la risposta di due borghesie", Il Mulino, 1980.

A. Giannuli (a cura di), "Il Sessantotto", vol. I: "Le stagioni dei movimenti 1960-1979", Edizioni Associate, 1988.

Nanni Balestrini e Primo Moroni, "L'orda d'oro 1968-1977", SugarCo, 1988 (nuova edizione aggiornata a cura di Sergio Bianchi, Feltrinelli 1997).

Bruno Bongiovanni, "Società di massa, mondo giovanile e crisi dei valori. La contestazione del 1968", in "La storia", diretta

da **Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo**, vol. VII, Utet, 1988

Mario Capanna, "Formidabili quegli anni", prefazione di Camilla Cederna, Rizzoli, 1988 (ristampato nei Super-Saggi Bur, 1998).

Romolo Gobbi, "Il '68 alla rovescia", Longanesi, 1988.

Luisa Passerini, "Autoritratto di un gruppo", Giunti, 1988.

Oreste Scalzone, "Biennio rosso. Figure e paesaggi di una stagione rivoluzionaria", SugarCo, 1988.

Peppino Ortoleva, "Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America", Editori Riuniti, 1988.

Attilio Mangano, "Le culture del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento", Associazione Centro Documentazione, 1989.

Michele Brambilla, "Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto", Rizzoli, 1994.

Jacopo Fo e Sergio Parini, "Il '68. C'era una volta la rivoluzione", Feltrinelli, 1997.

Mario Capanna, "Lettera a mio figlio sul Sessantotto" Rizzoli, 1998.

Roberto Beretta, "Controstoria del Sessantotto cattolico", Rizzoli, marzo 1998.

Marcello Flores e Alberto De Bernardi, "Il Sessantotto", Il Mulino, aprile 1998 **M. C.**

a Praga. Materiali interessanti anche nel sito "Informagiovani" (www.informagiovani.it/30anni68.htm).

C'è poi "Be realistic-Demand the impossible" (burn.ucsd.edu/paristab.htm), dove si possono vedere 29 manifesti realizzati nell'Atelier Populaire durante il maggio francese dagli studenti in sciopero dell'École des Beaux Arts. "Usines, Universités, Union" fu il primo di una serie di cartelloni che apparvero durante le manifestazioni e